

ACQUA TAGLIENTE

di Giovanni Del Ponte
www.giovannidelponte.com

PROLOGO

Due giorni prima

Mezzogiorno nel Deserto Dipinto, Arizona. Trentotto gradi.

Incassata sotto il costone roccioso c'è una casupola di pietra e adobe, le pareti abbastanza spesse da arginare il caldo esterno. Ma adesso il calore sfiora i cinquanta gradi e continua ad aumentare. Un fuoco è acceso sul pavimento della stanza principale dove l'anziano, e tutti coloro che lo hanno preceduto, hanno trascorso la maggior parte della vita assolvendo ai sacri riti.

Le finestre sono state accuratamente sprangate e l'aria è satura del fumo pungente e dolciastro di erbe e funghi. L'alta temperatura e i vapori sono essenziali per permettere allo sciamano di *vedere*.

L'uomo è seduto sul pavimento in terra battuta, le gambe incrociate, i palmi sulle ginocchia.

Con la farina di mais ha disegnato un cerchio, all'interno del quale ce ne sono altri, ognuno tracciato con polveri di un colore diverso. Qua e là effigi e simboli arcani.

Da molte ore è in quella posizione. I lunghi capelli bianchi e il corpo nudo sono madidi di sudore.

È pronto.

Prende una bottiglia di terracotta sigillata da un tappo di sughero. La stappa e versa tre dita d'acqua in una ciotola, che depona al centro dei cerchi, poi raccoglie una statuina di pietra levigata. È alta una trentina di centimetri e rappresenta una figura umana dalla lunga barba a punta, con grandi occhi tondi. Piume di uccelli rapaci ne ornano il capo.

Con attenzione colloca il feticcio in piedi nella ciotola. L'acqua ne copre la base.

Lo sciamano torna a sedersi a gambe incrociate.

Presto saprà.

Le sue labbra si schiudono in un canto basso e gutturale. Il suo busto ondeggia avanti e indietro, in un movimento quasi ipnotico, via via più veloce con l'aumentare del ritmo del canto.

Gli occhi sono chiusi, il viso gronda sudore.

Il ritmo del canto si fa più frenetico, come il dondolio. Più rapido, sempre più rapido. Più rapido.

Eppure allo sciamano non sfugge un leggero sciacquio.

Interrompe il canto, s'immobilizza.

Per sapere gli basterà aprire gli occhi. Esita.

Li apre. Il fumo acre li aggredisce, lacrime abbondanti gli rigano le guance. È costretto a richiuderli.

Con una mano li terge da lacrime e sudore. I contorni della fiamma gli appaiono come attraverso un vetro smerigliato.

La ciotola è sempre al suo posto, ma il feticcio sembra più basso. Un altro sciacquio e la statuina sprofonda fino alle ginocchia, inclinandosi leggermente.

Lo sciamano l'afferra e la tira fuori.

L'acqua sembra ribollire, aumenta a vista d'occhio. Tracima dalla ciotola e impregna le polveri del disegno.

L'uomo posa il feticcio e raccoglie svelto un sacchetto. Ne versa il contenuto nella ciotola. I cristalli in polvere sprofondano nell'acqua, si depositano in un mucchietto, fino a prosciugarla.

L'anziano si ritrae, lasciandosi cadere su un fianco, in preda a un penoso ansimare.

Per il momento il pericolo è scongiurato.

Sotto i suoi occhi, ancora appannati dal fumo, il sale sacro riprende a inumidirsi.

L'uomo raccoglie affannosamente un altro sacchetto. Tenta di svuotarlo nel recipiente.

Un getto d'acqua sprizza verso l'alto a schiantarsi sul soffitto.

Lo sciamano afferra i bordi della ciotola, cerca di rovesciarla, ma pare inchiodata al suolo.

L'acqua ricade dal soffitto come pioggia, soffoca il fuoco in una nuvola di fumo e vapore.

Da un ripostiglio risuona uno schianto. L'uomo si alza e cammina a fatica nell'acqua che già gli arriva alle caviglie. A fatica apre la porta.

Un altro schianto: gli otri di pelle della sua riserva d'acqua stanno esplodendo. Quelli ancora chiusi si gonfiano come palloni e scoppiano, ad altri il tappo è schizzato via e spruzzano acqua a fiotti.

Un lungo lamento esce dalla gola dello sciamano, mentre l'acqua lambisce le sue ginocchia.

Non può fare più nulla, ormai. Avrebbe dovuto avvertire gli altri Custodi, ma sembrava avere perso la capacità di farlo. Il potere lo stava abbandonando... Ora è troppo tardi.

Ora loro troveranno il varco aperto.

Di nuovo.

I PARTE

Koyaanisqatsi

1

Sei anni prima

L'organo di pietra

Il professor Vincent Foreman, speleologo, contemplava il petroglifo a cerchi concentrici scolpito sul costone dell'altopiano.

Tornò a interrogarsi sul significato dei cerchi e dei simboli tracciati all'intorno, che nemmeno la sua guida indiana era stata in grado di interpretare. Erano arcaici, precedenti all'ascesa degli indiani Hopi su quelle mesas, più di mille anni addietro. Forse perfino precedenti a quando ad abitare gli altopiani erano gli Anasazi, "gli Antichi", nella lingua navajo.

Lo sguardo dell'uomo si volse alla sconfinata pianura desertica sottostante, ai ripidi costoni di granito arancione su cui lui stesso si trovava: conferivano alla montagna una forma incavata, simile a quella del cratere di un vulcano spento. Il suo pensiero si spinse molto più in là, alle costruzioni in pietra secca, spesso a più livelli, dei villaggi incastonati sui fianchi dei dirupi, protetti da cavità naturali, accessibili soltanto attraverso un complicato sistema di scalette: Cliff Palace, Spruce Tree House, Aztec, Pueblo Bonito...

Gli studiosi ritenevano che, dal punto di vista sociologico e religioso, queste località fossero state abitate da popolazioni provenienti dal Centro America e dal Messico, come gli Aztechi, insediati nell'interno, in foreste impenetrabili...

Cosa poteva averli spinti a spostarsi lassù, a duemila metri sul livello del mare, in una terra selvaggia e ostile, arsa dal sole?

Un movimento nel canyon lo distolse dai suoi pensieri. Si avvicinò all'orlo del precipizio, si riparò gli occhi con la mano, e scorse più in basso una carovana di sei *burros*, i caratteristici asini dalle corte zampe e il lungo pelo grigio chiaro; erano carichi di sporte e zaini, e condotti da due uomini, il percorso della salita era impervio e non percorribile da carri o automezzi.

Il professor Foreman sospirò. Non voleva diffondere la notizia della sua scoperta, prima di avere trovato qualcuno disposto a ricompensarlo in maniera adeguata, perciò aveva contattato il suo studente più fidato ordinandogli di raggiungerlo al più presto. Gli aveva inviato una e-mail con le istruzioni dettagliate sul materiale necessario per completare la ricerca, in particolare riteneva decisivo l'apporto di una sonda speciale realizzata dallo studente stesso. Dopo una settimana di attesa, il giovane stava finalmente per raggiungerlo e il giorno prima aveva mandato la sua guida indiana a riceverlo a Gallup.

Arrivati a poche decine di metri, gli asini s'innervosirono, fino a costringere i due uomini a tranquillizzarli. Fortunatamente erano legati gli uni agli altri, affinché non potessero fuggire. La guida sapeva il fatto suo. Si trattava di un agente della riserva navajo, della quale faceva parte anche il territorio hopi, ed era stato l'unico nativo disposto ad accompagnarli lassù.

«Robert, era ora!» Il professor Foreman correva verso di loro.

«Professore!» lo salutò il giovane andandogli incontro. «Non capisco cosa sia preso a queste bestie... Fino a poco fa erano tranquillissime...»

«Niente di misterioso. Ultrasuoni, presumo.» Porse la mano al giovane.

«Ultrasuoni?...»

Invece di spiegare, Vincent Foreman si rivolse all'agente: «Grazie, Ahiga. Quando gli asini si saranno tranquillizzati, portali su. Noi ti precediamo. Vieni, Robert».

I due s'inerpicarono lungo un sentiero tortuoso scavato nella roccia, su cui si aprivano numerosi corridoi naturali. L'unica vegetazione era costituita dagli *avatsie*, grosse piante spinose dai grandi fiori rossi.

«Fiùuu», ansimò il giovane. «Arrivare quassù è stata un'autentica impresa. Mi chiedo come lei abbia fatto a resistere con questo caldo!»

Lo speleologo rise. «Tra poco valuterai tu stesso se ne valeva la pena.»

«Professore, perché tanto mistero? Riguarda la sorgente che stava cercando? È riuscito a trovarla?»

L'altro sorrise senza smettere di camminare. «Eccome, se l'ho trovata. All'inizio non è stato facile, perché gli sciamani hopi la considerano infausta, tanto che alla loro gente non è consentito bere quell'acqua, né possono utilizzarla per irrigare i campi di grano, e dire che l'agricoltura è la loro principale fonte di sostentamento... Bah, superstizioni.»

Raggiunsero un'alta spaccatura nella parete rocciosa, da cui fuoriusciva un torrentello che, nel corso dei secoli, aveva scavato un profondo solco. Il professor Foreman staccò il casco dalla cintura e lo indossò.

«La fonte nasce là dentro. Nel tuo zaino hai giubbotto e casco?»

Il ragazzo si levò il carico dalle spalle. «Sicuro, li indosso subito.»

Penetrando nell'antro si sentirono avvolgere dal fresco di una forte corrente d'aria. Si arrestarono alcuni secondi per permettere agli occhi di abituarsi alla semioscurità. Accesero la lampada frontale dei caschi.

Il giovane cominciò ad avvertire una sensazione indefinibile. Sollevò il viso esitante, cercando di capire di cosa si trattasse. Un suono... C'era un suono talmente acuto da risultare quasi impercettibile alle orecchie umane. Si accorse che il professore lo scrutava divertito, come aspettandosi quella reazione.

«Gli ultrasuoni...» disse Robert.

«Già, dentro alla caverna perfino il nostro udito riesce a distinguerli, ma gli animali li percepiscono molto prima e a quanto pare ciò li mette in allarme.»

«Cosa li provoca?»

«Seguimi.»

L'uomo si avviò lungo il tunnel e il giovane gli andò dietro.

Camminarono per una ventina di minuti.

A mano a mano che si addentravano nel cuore della montagna, i suoni e la corrente diventavano sempre più intensi. Era come udire il fischio del vento attraverso centinaia di canne d'organo, lo stridere di migliaia di corde di violino. C'era via via una serie di biforcazioni, ma Foreman sceglieva sempre quella in salita.

In alto, al fondo della galleria, si distingueva un bagliore.

Sbucarono affacciandosi a mezza altezza su un'immensa caverna illuminata da un fascio di luce proveniente da un'apertura nella volta e... il giovane rimase sbalordito.

C'erano davvero canne d'organo, o meglio, la caverna era affollata da file di cerchi concentrici formati da lastre di pietra che s'innalzavano, dal pavimento giù in basso, fino a una decina di metri sopra di loro: al centro canne anch'esse di pietra che emettevano quegli strani sibili.

Il professore gli stava dicendo qualcosa, ma in quel frastuono non riusciva a distinguere le parole.

L'altro se ne accorse e ripeté urlando più forte: «Sono opera dell'uomo!... Di migliaia d'anni fa!»

Robert osservava incredulo l'inatteso spettacolo.

Il professore gli indicò qualcosa e riprese a urlare: «Laggiù la sorgente si libera in una grande cascata!... È quella a spingere l'aria nelle canne di pietra e a fare risuonare l'organo!»

«Ma a che scopo? E perché nel cuore della montagna?» domandò il giovane quando si fu ripreso dallo stupore.

«I nativi ritengono che in certi luoghi l'uomo possa entrare più agevolmente in contatto con le forze dello spirito!... Riguardo allo scopo, possiamo solo fare supposizioni!... Anche gli antichi greci amavano costruire organi... Pensavano che alcune melodie provocassero effetti benefici!... Credo però che nessun'altra cultura ne abbia realizzati di altrettanto monumentali! E guarda lassù!»

Sulle pareti risaltavano dei graffiti, scolpiti profondamente nella roccia e di dimensioni così enormi che all'inizio Robert li aveva scambiati per fenditure naturali. Anche sulle alte lastre di pietra c'erano incisioni simili.

Il professore continuò: «Penso che tutto concorra a modulare il suono... L'intera caverna non è altro che una ciclopica cassa di risonanza!... Forse gli Antichi venivano quassù per compiere dei riti!» Si accinse a tornare nel tunnel. «Andiamo a prendere l'attrezzatura... Sono impaziente d'iniziare a esaminare la fonte... Voglio vagliare la capacità della falda acquifera... Ho il sospetto che scopriremo qualcosa di sensazionale!»

Trascorsero alcuni giorni. Sulla sommità della volta, avevano individuato una sorta di bacino artificiale che dava origine alla cascata, mentre da un lato si celava una fenditura da cui proveniva l'acqua. Dopo vari tentativi erano riusciti a introdurre la sonda e a spingerla molto in profondità, dove forse si congiungeva con la falda acquifera.

Lavoravano a turno, e non solo perché, nonostante le cuffie, il suono nella caverna era assordante, ma soprattutto perché quella melodia arcana procurava loro un'indefinibile inquietudine, quasi intollerabile.

L'avvertiva anche l'agente navajo, che preferiva restare all'aperto con i burros.

Adesso era il turno di Foreman e lo speleologo stava andando a dare il cambio a Robert. La sonda continuava a trasmettere dati. Fino ad allora, era stata più che attendibile nel valutare l'entità delle falde acquifere in cui era stata testata.

Giunto in cima alla cascata, vide Robert sbracciarsi. Accelerò l'andatura per raggiungerlo.

Accovacciato accanto al bacino in cui s'immergeva il cavo della sonda, il giovane stava osservando i dati su un monitor.

Era impaziente. Urlò: «Venga, professore... La sonda sta restituendo valori interessanti!»

Foreman si avvicinò per esaminarli. Trasalì visibilmente. I dati indicavano che la sonda aveva raggiunto una vasta cavità, la falda acquifera. L'apparecchio non riusciva a rilevarne i confini. Doveva essere enorme.

«Incredibile!» mormorò.

«Già e non si rilevano malfunzionamenti!...» precisò Robert.

Il professore non parve averlo udito. Mentre sul monitor scorrevano i dati, continuava a ripetere: «Non credevo... Non credevo...»

«È grande», confermò il giovane. «Molto... infinitamente più grande di quanto ci aspettassimo! Guardi, la sonda non riesce nemmeno a calcolarne la portata!...»

Vincent Foreman lo afferrò per il giubbotto attirandolo a sé.

«Se solo disponessimo dei finanziamenti necessari per sfruttarla, ci sarebbe abbastanza acqua per l'intera riserva!»

«Già, se non fosse per gli sciamani hopi...»

Lo sguardo dello speleologo andò alle raffigurazioni sulle pareti sopra il bacino, erose dal tempo e dall'umidità. Sembravano rappresentare uomini intenti a innalzare le canne di pietra della caverna, mentre altri con strane armi spingevano creature ignote – l'antica incisione non permetteva di distinguerle bene – in una voragine. La loro scoperta era indubbiamente di grande valore archeologico, ma la fonte rappresentava anche una straordinaria risorsa industriale. Scegliere a chi affidarla avrebbe significato deciderne il futuro. In ogni caso non si poteva essere condizionati da assurde superstizioni.

«Al diavolo gli sciamani!» sbottò. «All'Ufficio degli Affari Indiani rimarranno di stucco e, quando cominceranno a piovere soldi, nessuno farà più lo schizzinoso.»

Vincent Foreman si rese conto che in fondo aveva già superato il proprio dilemma. Nel Ventunesimo Secolo l'acqua stava diventando un bene più prezioso dello stesso petrolio, tanto che ormai veniva definita "l'oro blu". Se avesse saputo sfruttare in modo adeguato quella scoperta, non avrebbe più dovuto preoccuparsi per il resto della vita.

Guardò fisso il giovane e aggiunse: «Basterà trovare qualche pezzo grosso disposto a investire... Capisci? Qui sotto, in una delle zone più aride del pianeta, si nasconde un'enorme risorsa idrica che attende solo di essere sfruttata!»

Agendo d'istinto, l'agente indiano aveva seguito il professore, restando poi in disparte a osservare la scena. Foreman aveva ragione, pensava. Se l'Ufficio degli Affari Indiani si fosse dimostrato abbastanza risoluto, forse sarebbe riuscito ad avere voce in capitolo sullo sfruttamento della fonte... Anche se inevitabilmente una parte del denaro sarebbe arrivata da qualche multinazionale controllata dai bianchi. Comunque fosse andata, avrebbe potuto significare una fortuna per la riserva... Acqua potabile per le famiglie e per il bestiame, irrigazione per i campi...

Forse questa volta, per i nativi, tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Tornò a contemplare i graffiti, la raffigurazione della voragine e gli strani esseri al suo interno.

Cercò di convincersi che quel brivido gelido lungo la schiena fosse solo colpa dell'umidità.

2 *Oggi*

I WebTV BoyZ: Adam, il primo. Un picchiatore di spirito. La tatuatrice autodidatta. Il ragazzo volante. L'hacker monomaniaco. Né indiano né niente. La ragazza degli alberi.

Il cielo del deserto si andava tingendo delle luci dell'alba.

Karen tolse la mano dal volante del furgoncino per massaggiarsi la nuca. Un sobbalzo improvviso e un minaccioso sferragliare la indussero a riportarla al suo posto. Il furgoncino stratonò leggermente, poi il rumore cessò. La donna trasse un sospiro di sollievo. Doveva decidersi a cambiare quella vecchia carretta, una volta per tutte.

Raddrizzò il busto staccando per qualche istante la schiena fradicia dal sedile. Lanciò un'occhiata ad Adam, addormentato al suo fianco e, nello specchietto retrovisore, agli altri ragazzi che sonnecchiavano anch'essi sulle due file di sedili posteriori.

I suoi ragazzi.

Karen Wright, da quando si era laureata in psicologia, aveva coltivato un sogno: aprire una casa famiglia nel *Tenderloin*, nella periferia di S. Francisco. Ce l'aveva fatta.

La sua appartenenza a una famiglia ricca e influente l'aveva agevolata nell'ottenere permessi e finanziamenti, ma aveva accresciuto le sue difficoltà proprio con i ragazzi, tutti provenienti da realtà ben diverse da quelle a lei familiari. Nelle loro brevi vite, avevano già collezionato un buon numero di reati.

All'inizio era stata dura e passava gran parte del tempo a cercare di interrompere le frequenti zuffe tra membri di gang rivali.

Poi un giorno Adam aveva avuto la brillante idea di utilizzare i laboratori informatici e audiovisivi per documentare le azioni dimostrative di attivisti quali Greenpeace e i danni all'ambiente provocati da industrie e personaggi senza scrupoli. Li avrebbero diffusi sul loro sito Internet.

Alcuni dei ragazzi l'avevano vista subito come un'occasione di rivalsea nei confronti di una società da cui si sentivano rifiutati.

Hideo, detto Otaku, si era incaricato di gestire il sito Internet.

Il massiccio Boston, soprannominato il Guastatore da quando riscuoteva crediti per conto di uno strozzino, si era offerto come operatore video, microfonista, attrezzista e... factotum.

Cheryl, ovvero Pumpkin, cui piaceva leggere ed era sempre vigile nei confronti dell'ambiente, curava i testi insieme ad Adam.

Gregor... be', lui non aveva competenze specifiche, ma era un praticante di *parkour* e insieme ad altri *free runner* passava le giornate in strada a piroettare appeso ai lampioni, a librarsi sulle panchine o sulle scalinate, a scivolare sui corrimano, ad arrampicarsi lungo i muri... La sua agilità aveva permesso ad Adam di togliersi d'impaccio in molte situazioni.

Nonostante la loro diversità, e l'anarchia di fondo, la cosa aveva funzionato.

Il sito era diventato uno dei più visitati e la stessa Greenpeace aveva dedicato loro un servizio, etichettandoli come i WebTV Boys.

A loro il soprannome era piaciuto. HopDog aveva proposto solo una piccola modifica: una Z al posto della S finale.

Di recente Adam aveva letto una notizia sbalorditiva: in Arizona, nella riserva navajo, in pieno deserto, sarebbe stato presto inaugurato il più grande parco acquatico del mondo: New Atlantis!

Pumpkin era andata su tutte le furie. «È pazzesco!» era sbottata. «Scoprono una falda acquifera in un deserto e, invece di metterla a disposizione della gente, ci fanno un *parco acquatico!*»

Otaku aveva digitato alla tastiera. «G-guardate, c'è già il sito I-Internet!» aveva annunciato con il suo caratteristico modo di esprimersi. «Il link con la v-visita del parco non è ancora cliccabile, ma ci sono t-tutte le istruzioni per ordinare magliette, felpe, bottigliette d'acqua naturale e-eccetera, tutto col marchio New Atlantis... Ci sono anche voli s-scontati per le comitive in vacanza a Las V-Vegas!»

Tutti avevano guardato Adam.

Lui aveva scorso le pagine del sito ancora per qualche istante e alla fine aveva dichiarato: «Pumpkin ha ragione, questo ecomostro merita la nostra attenzione.»

«Evvai!» avevano esultato gli altri.

«Hideo», aveva proseguito Adam, «Voglio un rapporto completo sul parco, tutto quello che riesci a scovare... E voglio sapere cosa ne pensano i nativi della riserva: sono stati coinvolti? Sono d'accordo? A loro vanno parte degli introiti? Tutto, insomma.» Si era voltato verso Pumpkin. «Cheryl...»

«Signorsì!»

«Tu documentati sui nativi. Usi, costumi e, più in generale, sulla riserva navajo.»

«Comincio oggi stesso.»

Qualche settimana dopo, quando ormai il “dossier New Atlantis” si trovava in fase avanzata, era giunta una lettera che aveva lasciato tutti a bocca aperta.

Era stata Karen a convocarli nel suo ufficio.

Ad attenderli avevano trovato anche il dottor Frank Claremont, uno psicologo che aveva iniziato a collaborare con Karen dopo gli avvenimenti dell'anno precedente, nel corso del quale aveva condiviso con Pumpkin e altri ragazzi una pericolosa avventura che li aveva portati addirittura nel cuore dell'Amazzonia. In un primo tempo i due psicologi non erano andati per nulla d'accordo: tanto lei era razionale e concreta, quanto lui amava lanciarsi in teorie poco ortodosse, come il provare una volta per tutte la scientificità dei poteri parapsichici. Riteneva che nei giovanissimi si andassero sviluppando sempre più spesso facoltà di questo tipo, quasi l'umanità si trovasse a un passo da un salto evolutivo.

Karen aveva iniziato a leggere la lettera ad alta voce: «‘Gentile dott.ssa Wright, ci risulta che presso la Sua casa famiglia abbia sede il gruppo di cyberattivisti denominato WebTV BoyZ...’»

«Miseria ladra, è la fine», l'aveva interrotta il Guastatore. «Ci arrestano tutti quanti.»

Karen aveva trattenuto un sorriso. «Proseguo: ‘Il dieci giugno, nel cuore della riserva navajo, in Arizona, inaugureremo il parco acquatico più grande del mondo: New Atlantis.’»

La psicologa si era interrotta per lanciare un'occhiata ai ragazzi. La osservavano attentissimi. Frank si godeva la scena divertito.

«‘Il nostro parco verrà realizzato sulla base delle più recenti scoperte concernenti la salvaguardia ambientale e con la piena approvazione dell'Ufficio degli Affari Indiani.

Saremmo lieti se Lei e i WebTV BoyZ accettaste l'invito a trascorrere a New Atlantis una settimana per documentare il grande evento.' Firmato *Anton Glass*.»

La prima a reagire era stata Pumpkin. «Infame! Si aspetta un nostro attacco e vuole corromperci!»

«P-P-Pumpkin ha ragione», era intervenuto Otaku. «Propongo di p-pubblicarla sul nostro sito per fare sapere a tutti a quali trucchetti ricorrono!»

«Ehi, non precipitiamo le cose», si era opposto il Guastatore. «Volete davvero rinunciare a una settimana nel parco dei divertimenti più fico del mondo?»

«Boston, vergogna!» aveva esclamato Pumpkin.

«Sono d'accordo con Boston», era intervenuto Adam.

Tutti lo avevano guardato stupiti, compresi Karen e Frank.

Adam ci aveva pensato su e poi aveva aggiunto: «È chiaro che hanno intenzione di abbindolarci o addirittura di corromperci, però questa è un'occasione perfetta per un sopralluogo. Non potranno impedirci di tenere gli occhi bene aperti e di intervistare i locali. Se s'illudono di sfruttarci per prevenire le reazioni di chi la pensa come noi... Be', scopriranno di essersi messi nel sacco da soli». Aveva guardato i compagni. «Che ne dite?»

«Facciamoli neri!» aveva ribattuto subito il Guastatore. «Senza offesa, HopDog.»

Gli altri avevano riso.

Nel caldo sole di giugno, l'ombrosa frescura del ciliegio in giardino era un rifugio ritemprante per Pumpkin. La ragazza aveva preso l'abitudine di infilare libri o quanto le serviva in uno zainetto e poi via, si arrampicava fin dove il vento faceva ondeggiare i rami, pigramente, senza fretta. Più volte il Guastatore si era offerto di costruirle una piattaforma, ma lei non avrebbe rinunciato per nulla al mondo alla sensazione che le dava stare a contatto con la corteccia, sentirla sotto le mani e i piedi scalzi. Ogni tanto si metteva a cavalcioni su un ramo e abbracciava a lungo il fusto. Percepiva chiaramente la forza vitale che percorreva la vecchia pianta e questa, come tutti gli alberi, era generosa e condivideva con lei un po' della propria energia. In quei giorni, poi, c'era uno spettacolo supplementare: la primavera era arrivata tardi, e nelle fronde più alte, dove gli altri ragazzi non osavano salire, i rami erano ancora carichi di ciliegie mature.

Per tutti quello era il posto di Pumpkin. Frank non aveva avuto difficoltà a trovarla.

«Ehilà, sei in casa?» l'aveva chiamata.

Le fronde si erano aperte sul volto della ragazza, appesa a testa in giù come una scimmia. «Ciao, Frank. Grazie di essere venuto. Scendo subito.»

«Scherzi?» aveva ribattuto lui appoggiando il palmo al tronco. «Ti ho sempre invidiata per come ti arrampichi su quest'albero. Se pensi che non si offenda, potrei raggiungerti io!»

Dall'alto era echeggiata una risata cristallina. «Agli alberi piace, stare a contatto con noi. Basta mostrargli rispetto. Forza, attaccati a quel ramo alla tua destra, poi metti il piede in quel buco e tirati su.»

«Sembra facile», aveva commentato lui seguendo i consigli. Un ramo dopo l'altro, aveva raggiunto quasi il livello della ragazza. Si era seduto con la schiena appoggiata al fusto.

«Bravissimo!» aveva gioito lei scendendo un po' per essere alla stessa quota.

Lo psicologo aveva guardato il terreno sette metri più in basso. Dall'avventura in Amazzonia era rimasto un po' allergico all'altezza. Aveva appoggiato la nuca riprendendo fiato. «Da quanto tempo... non lo facevo.»

«Come ti senti?»

Frank aveva chiuso gli occhi e si era rilassato, disponendosi a ricevere le sensazioni che giungevano dall'esterno: la lieve brezza, lo stormire delle fronde, il profumo del legno, la delicata frescura dell'ombra sulla pelle. Il senso di vertigine si era allontanato.

Aveva aperto gli occhi. «Sto benissimo, Pumpkin.»

«Sì», aveva detto lei con un sorriso. «Un regalino.» Gli aveva lasciato cadere in mano una manciata di ciliegie lisce e luccicanti al sole.

«Ehi! Questo sì che è un pensiero gentile!» Aveva riso lui mettendosene una in bocca.

In silenzio, per un lungo istante, avevano gustato il sapore delle ciliegie.

La ragazza sorrideva ancora, tuttavia era chiaro che covava una qualche tempesta interiore.

Frank le aveva lasciato il tempo per trovare le parole.

«Una parte di me è felice di andare», aveva esordito infine lei. «I nativi hanno una cultura profondamente rispettosa della natura, un atteggiamento molto simile a quello degli U'wa in Amazzonia... Non vedo l'ora di parlare con qualcuno di loro, con uno sciamano, se saremo fortunati...»

«Ma?...»

«...Ma, da quella volta in Amazzonia, è il primo viaggio e il fatto che tu non sia con noi, mi... mi... ecco.»

Frank stava per replicare, ma Pumpkin aveva ripreso subito: «Poi ho fatto un sogno. Ero in una gola fra due pareti di granito arancione. C'era un indiano anziano, con indosso solo una specie di gonnellino di pelle, che teneva in mano una corta vanga. Dietro di lui camminava un altro indiano più giovane che lo seguiva di nascosto. Era un tipo strano, con dei fulmini pitturati sulle guance; la penna che portava sulla nuca era capovolta. Aveva un sorriso astuto e sembrava si stesse divertendo. A un certo punto l'anziano era entrato in una grotta, con l'altro sempre dietro e io che seguivo tutt'e due. Percorremmo una galleria e ci ritrovammo in una caverna enorme... C'erano colonne di pietra altissime e lastroni disposti in cerchio come a Stonehenge. L'anziano ci camminò in mezzo. A un tratto si guardò intorno, ma sembrò non vedere lo 'strano' o non ci badò. Raggiunse il centro del labirinto e cominciò a scavare. Stava recuperando un oggetto. All'inizio mi sembrò un sasso, ma, guardando meglio, mi accorsi che era di metallo... Un cilindro di metallo delle dimensioni del suo avambraccio. Lo strinse a sé come fosse preziosissimo e si allontanò.» Pumpkin si era interrotta. Frank l'aveva guardata, ma lei teneva gli occhi chiusi. «Lo 'strano' rimase nello spiazzo e improvvisò una danza goffa e buffa ridendo sguaiatamente. Sembrava uno scimmione... Anch'io risi e allora lui si bloccò e si voltò verso di me, con quel suo ghigno folle, e capii che mi vedeva! – Stavo dormendo, ma giuro che mi si sono rizzati i capelli in testa! – Mi si avvicinò e mi disse: 'Tu non hai visto il cilindro e non hai visto questo luogo. Dimenticali!' Poi c'è stato un rombo assordante e dalla galleria è arrivata una massa d'acqua che ci ha travolto! Mi sono svegliata in un bagno di sudore.»

Frank aveva sorriso: «Lo credo bene. Dev'essere stato un bello spavento.» Poi si era fatto più serio. «Adam mi ha riferito che ti ha incaricato di documentarti sui nativi: costumi, folklore eccetera. So che sei andata a prendere dei volumi in biblioteca. Quanti ne hai letti?»

«Una decina. Su Hopi, Navajo e altre popolazioni native... Stai dicendo che mi sono fatta suggestionare?»

«Una decina di libri in una settimana! Non ci sarebbe da stupirsi...» Erano rimasti un altro po' in silenzio, poi aveva aggiunto: «Hai più sentito Crystal?»

Pumpkin aveva sospirato. «Mi scrive spesso, mi racconta di lei, di Douglas, Peter e Magica... e di Spooky, ti ricordi il gatto di Peter?»

«Sì... Certo che lo ricordo.» Frank non aveva osato parlarne al ragazzo, ma avrebbe dato chissà cosa per avere la possibilità di tenerlo qualche settimana per studiarlo con calma. Quell'animale nascondeva molto più di quanto non lasciasse trasparire.

«Io però non le rispondo mai...» aveva proseguito Pumpkin. Mi sento pure in colpa, per questo, ma proprio non ce la faccio... Penso che lei comprenda...»

«Penso di sì.»

«Ho paura, capisci? Ho fatto di tutto per lasciarmi quell'esperienza alle spalle... Ma quando mi troverò lontana da qui... a contatto con quel popolo... Sai cosa voglio dire? Ho paura che accada di nuovo. A Karen non ho mai detto nulla di quanto mi è successo, a nessuno ne ho mai parlato, nemmeno ai miei. Accidenti, non so nemmeno io cos'è successo davvero!... E adesso c'è stato questo sogno. Io voglio solo essere normale, lo capisci?» Gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

Frank aveva sorriso e le aveva preso le mani. Lei gli si era buttata al collo.

«Ehi, Cheryl... Ehi! Calmati, piccola», aveva detto lui cercando di mantenere l'equilibrio sul ramo. Quando era stato certo di essersi stabilizzato aveva aggiunto: «Ricordi cosa disse Crystal? Tu sei diversa da lei... Laggiù in Amazzonia ti è capitato qualcosa, è vero. Ma ciò non significa che debba succedere ancora. Magari si è trattato solo di un... fenomeno isolato e non si ripeterà più». Si era sciolto dall'abbraccio e le aveva preso il viso tra le mani. «Da allora si è ripetuto qualcosa di anche lontanamente simile?»

Lei aveva scosso il capo.

«Ecco, hai visto? Probabilmente non accadrà più... E se tu dovessi avvertire un qualche segnale premonitore, mi chiamerete, prenderò il primo volo e vi raggiungerò.»

«Promesso?»

«Sicuro. Inoltre, è vero: come ci hai chiesto, né Adam né io abbiamo detto niente a Karen e lei non ha fatto domande, però sai bene che non è una sprovveduta. Qualcosa l'avrà intuito sicuramente e saprà starti vicino nel modo più giusto.»

Pumpkin si era sforzata di sorridere. «Hai ragione, mi comporto come una sciocca fifona...»

Frank l'aveva di nuovo abbracciata. «Signorina, vorrei avere io appena un pizzico del tuo coraggio.»

Attraverso l'abbraccio di Pumpkin, anche a Frank era sembrato di avvertire l'energia che scaturiva dall'albero.

E adesso finalmente il viaggio stava per concludersi.

Un cartello informò Karen che stavano entrando nella riserva navajo.

Buttò un'ennesima occhiata ai ragazzi. Fra di essi c'erano anche due nuovi acquisti: l'enigmatica e taciturna Tatum e il ribelle Kevin; quest'ultimo era nato proprio in quella riserva, e la psicologa contava su quell'occasione per fargli incontrare il fratello e offrirgli la possibilità di riscoprire le proprie radici.

Adam, Otaku, il Guastatore, Pumpkin, HopDog, Tatum e Kevin.

Aveva la sensazione che per ognuno di loro quell'esperienza avrebbe rappresentato una sfida importante. Avrebbe voluto fare di più per aiutarli, oltre a guidare quel furgone...

Un altro cartello segnalava una tavola calda a un miglio.

Be', potevano iniziare la giornata con una bella colazione.

Sorrise e sterzò. Il veicolo obbedì protestando, con quello sferragliare che non lasciava presagire nulla di buono.

3

Anton Glass, un uomo impegnato. Pesci nelle pareti. Uno squalo solitario. Una ragazza... di peso. Il parco acquatico più grande del mondo.

Nell'oscurità della notte Anton Glass galleggiava nudo sulle acque di un oceano senza fine. Il cielo era solcato da una pioggia di stelle cadenti, una fluorescenza azzurrina rischiarava l'orizzonte. Le stelle rallentarono, tracciando percorsi a spirale. Anton Glass prese a scivolare sul pelo dell'acqua, mentre una brezza gentile riempiva le sue narici del profumo delle alghe. Un delfino gli nuotava accanto, quasi intendesse accompagnarlo. Tutto era quieto e silenzioso e lui si sentiva parte di quel tutto. Aveva quasi l'impressione che, se il delfino gli avesse parlato, lui avrebbe compreso. E il delfino gli parlava, infatti, ma era troppo lontano per distinguerne le parole. Anton Glass virò leggermente per avvicinarsi di più. Ora le sue parole si facevano più comprensibili.

Stava dicendo: «Signor Glass, desidera un caffè, prima dell'incontro con la stampa?»

«Prego?» ribatté lui disorientato. Le stelle svanirono e al loro posto apparve il soffitto della cabina. L'ambiente si rischiarò, il profumo di alghe si affievolì.

«Sono le 10.30, signor Glass. Alle 11.00 c'è l'inaugurazione.»

Nella voce trasmessa dall'interfono, l'uomo riconobbe il caratteristico timbro nasale di Elizabeth Driscoll, la sua segretaria, o l'Impeccabile, come la definiva lui. «Mi spiace disturbarla, signor Glass, lei mi aveva detto...»

«Ha fatto benissimo, signorina Driscoll», rispose stizzito. «Ora, se è così gentile da concedermi qualche secondo, sarò subito da lei. Quanto al caffè, me lo prepari pure. Forte. Una bustina e mezzo di zucchero.»

Ormai Anton Glass si era svegliato del tutto. Stava galleggiando supino in una soluzione ad alto grado di salinità, all'interno di una specie di sarcofago largo circa un metro e mezzo per due abbondanti di lunghezza. Un'altra brillante idea *new-age* del suo *personal trainer* per scaricare lo stress. E ultimamente ne aveva di stress da scaricare.

Mentre stirava i muscoli intorpiditi fece il punto della situazione. Era il giorno dell'inaugurazione di New Atlantis, il parco acquatico più grande del mondo.

Il *suo* parco acquatico.

Un'impresa titanica cui aveva lavorato sodo negli ultimi sei anni, accaparrandosi le migliori menti in circolazione, come un'ape il polline. Solo che quest'ape elargiva dollari. Sorrise tra sé ripensando a com'era riuscito a soffiare a Disneyworld gli ultimi due progettisti.

Aveva curato l'organizzazione nei minimi dettagli e ora si sarebbe preso il giusto merito. Ma anche la responsabilità, se qualcosa fosse andato storto. Perciò tutto doveva filare alla perfezione.

Le porte della cabina si aprirono con un sibilo rivelando il volto del *personal trainer*, un uomo assunto dal suo braccio destro, Dave Milgrom, o l'Aggiustatutto, come lo aveva soprannominato il magnate.

Il *personal trainer* non si spazientiva mai. E dire che Glass faceva del suo meglio per stuzzicarlo. Gli venne il sospetto che quegli orrendi centrifugati che l'uomo lo costringeva a bere fossero il suo modo di vendicarsi.

«Sono spiacente, signor Glass», disse il *personal trainer*, «ho provato a spiegare alla sua segretaria che mancavano pochi minuti alla conclusione della sua seduta...»

«Va bene, va bene, pago entrambi per questo. Adesso mi aiuti a uscire da questa cassa da morto.»

«Camera di deprivazione sensoriale», puntualizzò lui tendendogli la mano. «Si tratta di un macchinario alquanto sofisticato. E, se posso permettermi, le scongiurerei il caffè; lo zucchero, poi, vanifica in parte la dieta che le ho prescritto. Vedrà, con un buon massaggio ayurvedico e un salutare centrifugato al gingseng...»

«Lei mi sta tentando, purtroppo un'inaugurazione mi attende», tagliò corto Glass mentre con una mano si portava un bicchiere di minerale naturale alle labbra e con l'altra cercava di annodarsi un asciugamano alla vita.

«Ma la sua salute...»

«Alla mia salute ci pensa lei, no? Anche per questo la pago. Io faccio quello che mi pare e dopo lei mi rimette in sesto!»

Si guardò allo specchio a figura intera. Niente da dire, era ancora un uomo attraente, malgrado la figlia Sondra lo prendesse in giro paragonandolo all'attore comico francese Louis De Funès. A ogni compleanno non perdeva l'occasione di regalargli uno dei suoi film: *Fantomas '70, L'ala o la coscia, Tre uomini in fuga...* Li odiava, i film francesi.

«Sai cosa ti dico della mia salute? Da quando l'Aggiustatutto ti ha assunto non mi sembra di aver fatto molti passi verso la serenità. Eppure mi avevi promesso che ci sarei arrivato. Allora, di', quanto manca?»

«Guardi dentro di sé. Quanto le sembra che manchi?»

«Non rispondermi con una domanda!» sbraitò Anton Glass vestendosi. «Niente mi manda più in bestia di sentire rispondere con una domanda a una mia domanda! Dai miei dipendenti mi attendo risposte, non domande! Altro che Aggiustatutto... Quel disgraziato di Dave ha assunto per tranquillizzarmi l'uomo che più m'innervosisce in tutti gli Stati Uniti!»

«Dovrebbe smettere di attendersi risultati come qualcosa che si acquista al supermercato. Non tutto si può comprare. Impari a vivere serenamente, impari a guardare dentro di sé, e vedrà...»

«Serenamente? *Serenamente??*» urlò Anton Glass cercando di farsi il nodo al farfallino dello smoking. «Lo vedi questo maledetto nodo? Mai riuscito a farne uno e allora sai che faccio?»

Si diresse a un armadio e lo aprì con uno strattone: era zeppo di farfallini e cravatte già annodate.

«Pago altri che li facciano per me, ecco che faccio! E vuoi saperne un'altra? Me li fanno perfettamente, per questo li pago. Prova a meditare su *questo*, mentre sono via!»

Afferrò un cravattino e se ne andò.

«Non desidera che venga con lei?» domandò il personal trainer.

«Non ti voglio tra i piedi quando sono nervoso. La tua calma mi fa impazzire. Come fai a essere sempre così calmo?! Lascia perdere, non mi rispondere, la tua voce suadente mi dà sui nervi.»

L'altro rimase a osservarlo mentre si allontanava, poi raggiunse l'interfono e comunicò delle istruzioni alla signorina Driscoll circa il caffè del signor Glass.

Il suo sguardo cadde sulla camera di deprivazione sensoriale.

Perché no? Si disse. Mi ci vorrebbe proprio...

La raggiunse e premette i pulsanti per lo scarico e il carico dell'acqua. Si spogliò e aprì il portello.

Almeno se la gode qualcuno, questa meraviglia, considero già pregustando la seduta di rilassamento.

Anton Glass attraversò a lunghe falcate il soggiorno del suo appartamento all'ultimo piano della Glass Tower, cercando di non guardare i pesci perché gli davano il mal di mare. Nei pavimenti e nelle pareti di cristallo nuotavano migliaia di pesci caraibici dalle squame multicolori. La Glass Tower era apparsa per diversi mesi sulle copertine delle più importanti riviste di architettura ed era stata elogiata per le ardite soluzioni.

Si fermò ad ammirare il panorama attraverso i finestrini fotocromatici. Lo scenario era sempre diverso, perché ogni piano era rotante e separato dagli altri, così da potersi muovere in modo indipendente; la rotazione era lenta e impercettibile per gli inquilini, eppure cresceva in Glass il senso di vertigine, già suscitogli dalla posizione elevata del suo attico. Ma perdiana, essere sulle prime pagine dei giornali comportava bene qualche sacrificio!

Vista la ricchezza della falda acquifera, che forniva anche acqua potabile di ottima qualità, New Atlantis traeva energia dalla centrale idroelettrica presso la diga su alla mesa. La Glass Tower invece era autosufficiente: la sua fonte principale di elettricità era fornita dal rivestimento di cellule solari e dalle turbine eoliche sistemate fra i piani, le quali, girando grazie al vento, producevano a loro volta energia.

I piani intermedi erano dedicati alle coltivazioni (grano, ortaggi, frutteti), altri all'allevamento e alle pescherie (in apposite vasche si allevavano salmoni, tonni, gamberi...). Il cibo prodotto veniva poi consumato nei ristoranti di New Atlantis, dove si garantiva una qualità da agriturismo. Nei piani alti, si trovavano suite extralusso e in quelli più bassi centri commerciali, ristoranti e multisale.

Anton Glass si chiese se, dopo tante imprese e decine di parchi di divertimento costruiti in tutti gli Stati Uniti, ce l'avesse fatta... Se finalmente fosse riuscito a realizzare il suo capolavoro. Eppure sentiva come un senso di vuoto. Bah, forse era solo nervoso per l'imminente inaugurazione.

Ci mancava pure la sua ex-moglie, affermata stilista di moda: avrebbe dovuto fare da madrina alla cerimonia e tagliare il nastro, ma poco prima lui aveva ricevuto una sua telefonata. Non sarebbe arrivata prima dell'indomani.

«La solita inaffidabile...» borbottò tra sé il magnate.

Per ingoiare il rospo, si versò un bicchiere di acqua New Atlantis dal distributore automatico e lesse il motto che in quel momento lampeggiava sullo schermo appeso alla parete. L'immagine animata di uno squalo sorridente con maschera da sub e boccaglio andava avanti e indietro sotto il messaggio:

Salve gente! Eccovi un altro pensiero sull'acqua dal vostro amato Squalo Solitario: "Bere l'acqua nel cavo delle mani o direttamente alla sorgente, fa sì che penetri in noi il sale più segreto della terra e la pioggia del cielo."

Marguerite Yourcenar

“Marguerite Yourcenar. Mai sentita, sarà una cantante straniera. Comunque Barry sta facendo il suo lavoro”, constatò soddisfatto.

Davanti all'ascensore, trovò ad attenderlo una ragazza con i capelli di un rosso improbabile, robusta e un po' sgraziata, in abiti attillati molto appariscenti.

«Sondra, sollievo delle mie pupille!» esclamò prendendo la tazzina che la ragazza gli porgeva.

«Ciao, papi», lo salutò svogliatamente lei.

«Cos'è quel muso?» le domandò assaporando il profumo del caffè.

«Ma guardami! Quella parrucchiera mi ha conciata come una scema! Dovresti licenziarla!»

Proseguì più insicura: «Sono... sono tanto orribile?»

«Puah! Che schifezza!» ribatté lui sputacchiando.

«Come?...»

«Il caffè, non c'è zucchero! Dannato personal trainer», ringhiò l'uomo accartocciando la tazzina di plastica e gettandola nel cestino dei rifiuti.

«Scusa, perché non lo licenzi?»

«Licenziarlo? Non sai che è il più costoso personal trainer sul mercato? Impara, piuttosto: l'invidia della gente comporta sacrifici!»

Sospinse la figlia, seguendola sull'ascensore. Lei barcollò sui tacchi alti.

«Tesoro, sei bellissima», le disse alzandosi sulla punta dei piedi per baciarla in fronte. «I fotografi avranno obiettivi solo per te. Altro che New Atlantis.»

Sondra abbozzò un sorriso poco convinta.

L'uomo premette il pulsante del pianterreno e le porte si chiusero con un soffio. Una miriade di bollicine rivestì le pareti trasparenti, mentre sotto i loro piedi il getto schiumoso che sospingeva la cabina dava l'impressione di trovarsi sulla cima di un geysir. Neanche questo gli garbava molto, ma l'architetto aveva spergiurato sulla sua assoluta sicurezza.

D'altro canto, tutto rientrava nello spettacolo del parco acquatico più grande del mondo. Soltanto su quell'ascensore i giornali avevano pubblicato centinaia di pagine.

Anton Glass riprese: «A proposito, una bella notizia: sarai tu a tagliare il nastro all'inaugurazione, contenta?»

Gli occhi della ragazza s'illuminarono: «Uàu, finirò in tivù!... E mamma?»

«Arriverà solo domani, il che, conoscendola, vuol dire dopodomani. Intanto ha spedito qui Tim con la tata.»

Sondra si rabbuiò. «Cosa? Spero che la mamma non si aspetti che me ne occupi! Già mi tocca sopportarlo quando sto con lei!»

«Sì, sì, sta' tranquilla. Sicuramente tua madre avrà già pensato a tutto. Ora non preoccuparti e sorridi: quando si riapriranno le porte dell'ascensore dovrai essere al tuo meglio per i flash!»

Sondra si voltò in cerca di uno specchio, ma vide solo le pareti di cristallo trasparente.

«Papà!» esclamò, «che cavolo di ascensore, non c'è nemmeno lo specchio!»

La protesta. Il Movimento per la Difesa delle Tradizioni Hopi. L'Aggiustatutto in azione.

Adam approfittò di quell'ultimo tratto di strada, che li separava da New Atlantis, per chiedere a Pumpkin un resoconto sulla riserva navajo. Avevano oltrepassato da poco un centro abitato ed erano rimasti profondamente colpiti dallo squallore e dallo stato di indigenza della popolazione.

«Quando a metà dell'Ottocento gli indiani furono confinati nelle riserve», iniziò Pumpkin, «il Governo cercò di cancellare le loro tradizioni. I bambini venivano allontanati dalle loro famiglie e inviati nei collegi, dove non era loro permesso parlare la propria lingua e i nomi venivano cambiati con altri di origine europea.

«Mentre i giovani trascorrevano gli anni nelle scuole dei bianchi veniva loro insegnato che le case tradizionali fossero sporche e i loro genitori ignoranti. Tutto ciò spinse i giovani navajo a prendere le distanze dalle proprie famiglie e a cercare un modello diverso da quello parentale. Oggi molti giovani parlano solamente inglese e non riescono più a comunicare nemmeno con i nonni, né a partecipare alle cerimonie tradizionali. Le *gang* delle grandi città sono per loro l'esempio da imitare, perché, anche se in negativo, forniscono almeno un senso di appartenenza.»

Ai WebTV BoyZ tornarono alla mente le immagini viste dai finestrini del furgone poche ore prima: gruppetti di ragazzi in jeans e giubbotti, bandane rosse e tatuaggi, come quelli esibite dai membri delle gang latine delle grandi città.

«Che allegria», commentò HopDog pensando al proprio passato di spacciatore per conto di una gang.

Pumpkin continuò: «Per quanto riguarda l'occupazione, i Navajo si sono dedicati al commercio di manufatti indiani, in particolar modo ceramiche, cesti, monili d'argento e coperte, però i nativi hanno accesso a ruoli poco vantaggiosi. Il potere economico è in mano ai bianchi. Ai Navajo è lasciato un impiego dipendente, in molti casi sottopagato».

«Non c'è da stupirsi che molti abbiano accolto con favore la creazione del parco», osservò Adam. «Sperano possa portare loro un'inaspettata risorsa economica. Dobbiamo andarci cauti: sarà un ecomostro, ma per questa gente potrebbe essere sempre meglio di niente...»

«Col cavolo!» obiettò Pumpkin. «Un ecomostro è un ecomostro e basta.»

«Calma, Piedidolci», rise il Guastatore impressionato dalla sua determinazione. «Non li hai visti per le strade? I Navajo devono pur trovare qualcosa che gli permetta di ritirarsi su, no?»

«Ma non a scapito delle loro tradizioni! Non possono costringerli a rinnegarle solo per profitto. Non farebbero altro che tradire ancora una volta se stessi per uniformarsi al modo di vivere dei bianchi! E poi gli Hopi non sono per niente d'accordo.»

«E loro che c'entrano?» intervenne HopDog. «Il parco non è in territorio navajo?»

«Sì», rispose Adam, «però la falda acquifera cui attinge è in gran parte in quello hopi.»

«Va be'», replicò HopDog, «anche loro potrebbero lucrare su, no? O sono più ricchi dei Navajo?»

«In un certo senso», ribatté Adam. «Vivendo in cima agli altopiani, sono riusciti a mantenersi più indipendenti dai bianchi, a conservare in gran parte, la loro tradizione e

l'economia basata sul granturco. Penso che la fonte acquifera risieda in un territorio sacro o qualcosa del genere.»

«Un po' come per gli U'wa in Amazzonia», spiegò Pumpkin. «Ricordate la questione dei giacimenti petroliferi?»

«Insomma è un bel pasticcio», concluse il Guastatore.

La voce di Karen li distolse dalla discussione.

«Ragazzi, tenetevi pronti. Siamo arrivati!»

La psicologa scalò la marcia e il furgoncino rallentò, accodandosi a una Crysler grigia, l'ultima di una lunga fila d'auto che confluivano verso uno dei megaparcheggi di New Atlantis.

In lontananza spiccavano la spettacolare Glass Tower, la ruota panoramica e le sommità degli ottovolanti acquatici. In cielo passava un dirigibile di dimensioni ridotte, sulla cui fiancata scorrevano a ciclo continuo le parole “BENVENUTI A NEW ATLANTIS!”

«'Ccipicchia!» esclamò Pumpkin sporgendosi fra le teste di Karen e Adam. Il Guastatore, HopDog e Otaku scavalcarono i sedili spintonandosi per guardare; Kevin dimostrò un blando interesse e Tattoo continuò a dormire, con il cappuccio della felpa calato sugli occhiali da sole.

«Ufff», sospirò la psicologa spegnendo il motore. «Prendiamocela comoda. Ci vorrà un bel po' per riuscire a parcheggiare.»

I ragazzi aprirono il portellone, alla vana ricerca di un filo d'aria fresca in quel deserto infuocato.

«Mmm», mormorò Adam guardando l'orologio. «Finiremo col perdere l'inaugurazione.»

«Niente inaugurazione, niente riprese in esclusiva», sentenziò il Guastatore.

«E soprattutto niente rinfresco!» rincarò HopDog.

«Inaccettabile!» dichiararono i due all'unisono.

Adam sorrise. «Be', approfittiamone per fare il punto. Primo: chi ancora non l'ha fatto, indossi la maglietta col nostro logo.»

Il Guastatore e Otaku obbedirono. Si trattava di semplici T-shirt gialle con sopra la scritta “WebTV BoyZ” che erompeva da un monitor.

«Boston, hai controllato le batterie della videocamera? Hai abbastanza nastri?»

Il Guastatore trasalì. «Ma... non dovevi portarli tu?»

Adam gli scoccò un'occhiata astuta: «Lo dico sempre, Boston. Sei un comico nato. Allora...»

«Ehi! Laggiù succede qualcosa!» s'inserì Pumpkin.

Seguirono il suo dito con lo sguardo.

«Hai ragione», convenne Adam, «si direbbero dimostranti...»

«Muoversi!» tuonò il Guastatore afferrando la videocamera.

Tutti i ragazzi, eccetto Kevin e Tattoo, saltarono giù e corsero verso i cancelli di New Atlantis.

Karen sfilò le chiavi e si rivolse a Kevin. «Kevin, scusa...»

Lui si staccò le cuffie del walkman.

«Sarà meglio che io vada con loro. Resti tu con Tatum?» gli chiese Karen.

Il ragazzo si limitò a fare spallucce e si rimise le cuffie. La donna lo interpretò come un sì e seguì gli altri.

Davanti ai cancelli chiusi del parco acquatico si erano ammassati gli uomini della sicurezza per fare da sbarramento ai manifestanti che innalzavano cartelli come: “NEW ATLANTIS = DISASTRO AMBIENTALE”; “ACQUA BENE DI TUTTI”; “H₂O = ORO BLU DEL XXI SECOLO”; “L’ACQUA E LA TERRA AGLI HOPI!” e così via.

I più arrabbiati sembravano un gruppo di giovani nativi in abiti tradizionali che spintonavano le guardie cercando di entrare. Portavano targhette con la scritta “Movimento per la Difesa delle Tradizioni Hopi”.

C’erano diverse volanti della polizia tribale navajo, che caricarono i manifestanti respingendoli indietro.

«Boston, riprendi la scena!» ordinò Adam.

«Già fatto», replicò il Guastatore, la camera puntata.

I dimostranti tornarono alla carica, ma si fermarono. I nativi li stavano richiamando alla calma.

«Sta succedendo qualcosa», disse Adam guardandosi attorno. Trasalì per la sorpresa. Proprio dietro di loro si stavano facendo largo otto Hopi in variopinti costumi da cerimonia. Indossavano delle maschere che ricoprivano loro completamente la testa, i corpi erano dipinti di nero con simboli bianchi sul dorso e sul torace, dalle loro cinture pendevano rami di abete, nella mano destra ciascuno stringeva un sonaglio, nella sinistra un ramoscello di abete e una piuma lanuginosa; sulla gamba destra battevano sonagli fatti di zoccoli di cervo e gusci di tartaruga, sulla sinistra tintinnavano campanelli. Uno fra tutti si distingueva per la maschera imponente dai lunghi capelli neri, grandi occhi gialli, lungo becco, bocca rossa e denti a sega; mani e braccia erano dipinti di rosso sangue fino al gomito.

«Uàu, i Katchina!» esclamò Pumpkin.

«Chi sarebbero?» la interrogò HopDog.

«Sacerdoti, danzatori sacri: incarnano l’unione dei cicli e delle forze culturali, celesti e naturali. Per gli Hopi hanno grande potere perché durante la danza nei loro corpi penetrano i veri spiriti ai quali si ispirano.»

I giovani nativi fecero segno ai dimostranti di fare silenzio.

Come rispondendo a un comando, gli indiani si lanciarono in una folle danza, accompagnata dal ritmare di tamburi, sonagli e dal sibilo dei flauti.

«Belle maschere», mormorò il Guastatore zoomando su una dai grandi occhi tondi sporgenti, le corna appuntite e una folta corona di piume.

Pumpkin gli si avvicinò per parlare a bassa voce: «Si dice che la fine di tutti i rituali hopi avverrà quando un Katchina si toglierà la maschera durante una danza davanti ai non iniziati. Allora un grande cambiamento avverrà nel mondo!»

«Capperi, speriamo che lo faccia adesso. Sai che scoop!»

Pumpkin sorrise e gli diede un pugno sulla spalla muscolosa. Poi tornò serio. «Il tuo è già uno scoop. Di solito i Katchina non si esibiscono alla presenza dei bianchi...»

La danza proseguì per alcuni minuti, poi i danzatori si fermarono all’improvviso e uno di loro annunciò qualcosa nella propria lingua.

Un giovane nativo del “Movimento per la Difesa delle Tradizioni Hopi” tradusse: «Per noi Hopi tutto è collegato, tutto è sacro. Sulla terra regna Taiowa, dio della boscaglia, della morte, del fuoco, del villaggio abitato. Vento, fulmine, tuono, pioggia e arcobaleno sono gli dèi del cielo. Il mondo acquatico è governato dagli dèi-serpenti e perciò l’acqua stessa per noi è sacra e portatrice di vita. Per questo la fonte non andava toccata. I bianchi hanno compiuto un sacrilegio. Se non smetteranno immediatamente di attingervi, accadranno avvenimenti terribili!»

Un rumore improvviso dai cancelli di New Atlantis richiamò l'attenzione di tutti.

Si era aperta la porta di un gabbiotto e ne era uscito un uomo biondo, in smoking, circondato da guardie del corpo e da un nugolo di assistenti.

Adam e il Guastatore si scambiarono una rapida occhiata e quest'ultimo puntò la videocamera su di lui.

Dave Milgrom, scrutò i giornalisti e gli operatori delle televisioni intenti a spostare gli obiettivi dai danzatori a lui e fece segno alle guardie del corpo di stare un passo indietro.

Sfoggiò il suo sorriso migliore e disse: «Calma, calma, vi prego! Sono certo che riusciremo a spiegarci con civiltà, dico bene?»

«Un accidente!» protestò il giovane nativo facendosi avanti. «Anton Glass sta rubando l'acqua di una sorgente che appartiene a noi Hopi! Anche la terra su cui è sorta New Atlantis è in parte nostra!»

Ci furono applausi e fischi di approvazione.

Dave Milgrom non si scompose. «Già, ma gli Hopi questa fonte non la sfruttavano, giusto? Anton Glass ha pagato profumatamente questa terra all'Ufficio degli Affari Indiani e il personale del parco è quasi interamente formato da Navajo. L'acqua depurata potrà essere usata per irrigare i vostri campi di mais, dissetare voi e il bestiame.» Si rivolse alla telecamera più vicina. «New Atlantis porterà bene e prosperità a tutti!»

«Voi attingete a una fonte che gli Hopi considerano sacra! Noi Hopi, e anche molti Navajo, ci siamo rifiutati di lavorare per voi e continueremo a rifiutare la vostra acqua!»

Si rinnovarono le grida a sostegno del giovane.

Dave Milgrom aveva previsto tale obiezione e si preparò a scoprire il suo asso nella manica. «Ragazzo, quanto dici non è esatto. Mi risulta che almeno un Hopi abbia un incarico importante nella sorveglianza del parco e, grazie al suo esempio, speriamo se ne aggiungeranno molti altri. Delane, vieni avanti, per favore.»

Calò il silenzio. Un giovane snello e muscoloso fece qualche passo incerto. Evidentemente non si aspettava di essere chiamato in causa.

I giovani nativi cominciarono a insultarlo, chiamandolo *kahopi* e accusandolo di essersi venduto ai bianchi.

«Oh, no!»

L'esclamazione era risuonata alle spalle di Karen. Lei e i ragazzi si voltarono.

«Kevin!» sbottò sorpresa la donna.

«Amico, che ti prende?» sussurrò HopDog.

Kevin sembrava turbato.

Karen guardò meglio. «Quella guardia... È tuo fratello, vero?»

Pumpkin si accostò al compagno per confortarlo. Lui si allontanò bruscamente, tornando verso il furgone.

«Come vedete», riprese Dave Milgrom, «le cose non stanno esattamente come dite e non tutti gli Hopi concordano con voi. Perciò il signor Glass ritiene...»

«E dov'è Anton Glass?» urlò a un tratto Adam facendosi avanti e sorprendendo perfino il Guastatore che tuttavia lo seguì con la videocamera.

Il ragazzo continuò: «Perché manda qui un portavoce e non viene lui di persona?»

Pumpkin e HopDog si sgomitavano divertiti.

«Giusto!» confermò il giovane nativo. «Anton Glass non ci ha mai voluto ricevere!»

Lo sguardo di ghiaccio di Milgrom incontrò quello di Adam, poi si spostò alla maglietta, dove riconobbe il logo dei WebTV BoyZ. Si maledisse. Era stato lui stesso a proporre di

invitare quei dannati cyberattivisti. E, a quanto pareva, sapevano anche come mettersi in mostra davanti ai giornalisti...

«Ah, un rappresentante dei WebTV BoyZ, i famosi hacker ambientalisti», commentò.

Alcune telecamere si spostarono su Adam, che non si lasciò blandire. «Aspettiamo una risposta, signore. Perché Anton Glass si rifiuta di ricevere rappresentanti della minoranza Hopi?»

«Cantagliele chiare, capo!» bisbigliò HopDog.

«Ssst!» lo zittì Pumpkin.

Dave Milgrom si sforzò di pensare in fretta. Quello rischiava di trasformarsi in un duro colpo per l'immagine del parco.

Tornò a esibire il suo sorriso e si volse di nuovo verso il giovane nativo. «Oh, ma dev'esserci un equivoco. Il signor Anton Glass ha accettato di ricevervi.»

La folla si zittì. Tutti i microfoni e le telecamere dei giornalisti tornarono su di lui, compresa quella del Guastatore.

Dave Milgrom rise. «Ma certo! Se il signor Glass non lo ha fatto fino a oggi è solo perché è un uomo molto impegnato. Gestisce altri parchi di divertimento in diversi Stati, perciò ha trattato direttamente con l'Ufficio degli Affari Indiani. In questi giorni invece si trova qui e mi ha chiesto di annunciarvi che intende ricevervi dopodomani mattina, appena ultimate le interviste con i giornali e le televisioni internazionali. E, poiché il signor Glass ama fare le cose alla luce del sole, non solleverà obiezioni se questi ragazzi...» si rivolse verso Adam, «...questi WebTV BoyZ saranno presenti all'incontro.»

Adam si sentì addosso tutti gli obiettivi.

Dave Milgrom gli sorrise mellifluo e tornò a voltarsi verso il giovane nativo. «Ciò che il signor Glass chiede è solo una tregua momentanea, affinché l'inaugurazione possa svolgersi come prestabilito. Cosa devo riferirgli? Accettate d'incontrarlo?»

Lo sguardo del giovane hopi si spostò sui suoi compagni, quindi sugli altri dimostranti e sulla folla radunata, fermandosi infine su Adam.

I due si valutarono in silenzio.

«D'accordo», rispose infine il ragazzo. «Fate pure la vostra festa. Ritourneremo dopodomani.»

Lo spettacolo era finito. Pumpkin tornò a cercare con lo sguardo i sacerdoti Katchina, ma erano scomparsi.

Dave Milgrom diede appuntamento ai giornalisti nella hall della Glass Tower, la sede dell'inaugurazione.

Alcuni di loro ne approfittarono per intervistare Adam.

«Puoi dirci qualcosa di più sui WebTV BoyZ?»

Un altro incalzò: «Perché Dave Milgrom vi ha invitati a New Atlantis?»

E ancora: «Siete hacker no-global?»

HopDog rise rivolto ai compagni. «E con questo ce lo siamo giocati del tutto. Ormai è diventato una star!»

Mentre Adam rispondeva alle domande, i manifestanti si ritirarono, come i guardiani e gli agenti di polizia.

Le auto ripresero a confluire verso i parcheggi, i cancelli si aprirono permettendo alle televisioni e ai primi ospiti di entrare.

Allontanandosi il giovane nativo fece un cenno del capo verso Adam e lui ricambiò.

Finalmente i giornalisti si ritirarono soddisfatti e Adam raggiunse gli altri WebTV BoyZ, che non risparmiarono pacche e strette di mano.

«B-bravo, capo», si complimentò Otaku. «Le visite al nostro sito avranno un'impennata!»

Continuando a scherzare, seguirono Karen al furgoncino.

Uno dei custodi di presidio ai cancelli li raggiunse di corsa.

«Aspettate, il signor Milgrom mi ha detto che siete attesi all'inaugurazione. Venite col furgone direttamente all'ingresso, vi faccio posteggiare nel parcheggio riservato.»

«Peeerò, che servizio!» esclamò HopDog.

«Be', forse quel Milgrom non è la canaglia che sembra», commentò il Guastatore.

«Già...» ribatté Adam diffidente.

A bordo, Tattoo continuava a dormire, mentre Kevin aveva indossato le cuffie del suo iPod e guardava fuori dal finestrino.

Karen e Adam si scambiarono un'occhiata pensierosa, poi ripresero i propri posti.

5

Un giornalista appiccicoso. Tattoo la tatuatrice fai da te. Un rumore misterioso. Le amiche di Sondra. Pierre il veterinario. Un indiano sciroccato. Zuffa alla polpa di granchio. Inaugurazione! La zampa impossibile.

«Da questa parte, signor Glass!»

«Di qua, di qua, per favore!»

«Una dichiarazione, signor Glass!»

Sulla scalinata che conduceva al pianterreno della Glass Tower, accanto alla cascata che scrosciava al di là del vetro, il magnate posava per i fotografi in compagnia della figlia Sondra. Controllò il Rolex: mancavano pochi minuti all'inaugurazione.

«Grazie, cari», disse ai fotografi. «Ci rivediamo dopo la cerimonia!»

Padre e figlia risalirono le scale, protetti dalle guardie del corpo; Jennifer, Ling e Cruz, capo animatrici e responsabili delle hostess del parco, circondarono Sondra allontanandola dai flash.

I giornalisti non demordevano. «Signor Glass! Una dichiarazione, signor Glass!»

Accomiatandosi, il magnate rise bonario. «Suvvìa, ragazzi, un po' di pazienza. Tra poco mi sentirete parlare fin troppo!»

Spintonata nella calca di invitati e fotografi, Pumpkin faticava a farsi largo. Per di più le scarpe, che Karen le aveva raccomandato di indossare, le tenevano caldo ai piedi. Meglio averle, comunque, visto che glieli pestavano in continuazione. Quando erano entrati nella hall del grattacielo, era rimasta impressionata dai giochi d'acqua, come le "tende" multicolori che si alzavano e abbassavano rinnovando ciclicamente l'arredamento e aprivano un varco al passaggio degli ospiti, oppure, creando dei pieni e dei vuoti nella caduta dell'acqua, formavano il marchio di New Atlantis e disegni... Così la ragazza aveva finito con il perdere di vista gli altri.

Un momento, laggiù c'era Adam, in coda per le bevande insieme a Karen.

E più in là Otaku, intento a osservare un tabellone luminoso torreggiante sulla folla. Un liquido fluorescente si riversava in tubi, dando origine a frasi tratte da famose citazioni sull'acqua e all'immagine animata di uno squalo sorridente con maschera da sub e boccaglio.

Sorrise chiedendosi chi fosse questo Squalo Solitario.

«Scusi, signorina...»

Pumpkin si voltò e s'imbatté faccia a faccia con un uomo piuttosto basso e tozzo. Indossava una camicia hawaiana stazonata e un sorriso dai grandi denti ingialliti dal fumo. Le porse la mano e lei la strinse un po' intimidita, trovandola sudaticcia.

«Buongiorno, il mio nome è Joe Rilpo, di *Tutto Vero!* L'ho vista coi suoi amici all'ingresso del parco. Cosa ne direbbe di rilasciare una breve dichiarazione per i nostri lettori? Voi giovani ribelli fate sempre colore!»

Pumpkin si sforzò di sorridere. «Ah, sì? Be', se riesco a rintracciare Adam potrà...»

«Oh, no, niente capo. Lui ha già lasciato una dichiarazione alle altre testate, mi spiego? Il mio giornale è alla ricerca di scoop meno ufficiali e lei mi sembra la persona giusta!»

«Ah... Ehm, grazie, ma non credo di avere nulla da dire più di Adam. Scusi, ma devo andare.»

Lui fece spallucce. «Allora accetti il mio biglietto da visita. Se cambia idea, può chiamarmi in qualsiasi momento. Le prometto un anno di abbonamento al 75%!»

Pumpkin lo prese. «Splendido... Grazie mille.»

Si rituffò nella calca borbottando: «*Voi giovani ribelli*», aspetta pure che ti chiami...»

Al primo cestino dei rifiuti, gettò il bigliettino.

Tatum, ancora con cappuccio e occhiali da sole, si era volutamente eclissata tra la folla. Si erano rifiutati di servirle alcolici, ma aveva scoperto che bastava tenere d'occhio gli adulti e aspettare che posassero i loro drink. In quella ressa non si accorgevano se lei passava e glieli scolava d'un fiato. Con un paio le era andata particolarmente bene: quasi pieni, e uno era di tequila.

Mentre allungava la mano verso un ennesimo fondo di bicchiere, sorprese un tipo a sbirciarle l'avambraccio nudo. Le non fece il gesto di tornare a nascondere con la manica, sostenne invece lo sguardo dell'uomo con espressione di sfida, finché quello non guardò altrove.

A casa aveva cominciato a ricoprirsi di tatuaggi, in realtà cicatrici che si auto infliggeva. Quando con una lametta si era tagliata i polsi ed era finita al pronto soccorso, gli assistenti sociali l'avevano tolta all'ultima famiglia affidataria.

Il suo arrivo alla casa famiglia aveva suscitato un certo scalpore fra i maschi. Bella e longilinea, capelli lunghi e biondi, all'inizio l'avevano soprannominata Barbie. Un giorno era comparsa a colazione rasata a zero, il cuoio capelluto solcato da lunghi tagli. Da allora si erano tenuti alla larga e le avevano cambiato il soprannome in *Tattoo*.

Afferrò il bicchiere e se lo scolò senza controllare di cosa si trattasse. La testa cominciava a girarle. Ottimo, con quel sistema la giornata sarebbe stata quasi sopportabile.

«Ohi, non ne potevo più», stava dicendo Sondra, la figlia di Anton Glass, alle animatrici per celare quanto amasse trovarsi al centro dell'attenzione. «Sarà il prezzo della fama, ma cheppalle 'sti paparazzi!»

Non si aspettava di risultare particolarmente spiritosa, ciò nondimeno le tre ragazze si sbellicarono dalle risa.

«Ehi, Sondra», disse Jennifer spalancando gli occhioni verdi, «sono contenta di averti suggerito questo abito e anche i capelli ti stanno benissimo!»

Sondra si portò le mani ai boccoli color rame. Nutriva una vera e propria invidia per il biondo naturale di Jennifer. «Dici davvero? Non mi hanno rovinata?»

«Ma figurati, rovinata!» squittì Cruz, la cui carnagione scura e i capelli corvini ne palesavano l'origine latina. «Stai una favola!»

Sondra sospirò. «Temevo d'essere orribile!»

Jennifer rise e assunse un tono da cospiratrice: «Senti, ho visto Nicholas vicino all'ingresso. Cosa ne diresti di fare un salto da quelle parti?»

«Direi che è un'idea come un'altra», rispose lei con sufficienza, poi chiosò maliziosa: «...però è una delle migliori. Fai strada!»

Le ragazze risero. A un tratto i loro cercapersone suonarono, uno dopo l'altro.

«Che c'è?» domandò Sondra.

«Lavoro», spiegò Jennifer. «Ci vogliono alla reception.»

«Oh, no, ragazze. Non avrò mai il coraggio di avvicinare Nicholas da sola!» protestò Sondra.

«Allora aspettaci», disse Cruz. «Torniamo subito.»

Si mischiarono alla calca.

Sondra sbuffò.

«Signorina, che eleganza! Sbaglio o lei è una modella?»

Lusingata, la ragazza si voltò e s'imbatté in un ometto sorridente dall'aria accaldata.

«Oh, mi scusi», disse l'uomo, «adesso la riconosco. La splendida figlia di Anton Glass, vero? Mi presento: Joe Rilpo di *Tutto Vero!* Vorrei dedicarle la prossima copertina!»

«Ma dài?» fece Sondra. Finora le copertine le avevano avute solo sua madre e suo padre!

Due possenti guardaspalle si frapposero tra loro, mentre la ragazza veniva intercettata dalla segretaria del padre.

«Chiedo scusa, ho l'incarico di condurla subito al luogo dell'inaugurazione.»

«Uffa!» protestò la ragazza per l'occasione sfumata, ma la seguì.

Uno dei guardaspalle tuonò al giornalista: «Il signor Glass è stato chiaro, niente interviste non autorizzate».

«Oh, ma sicuro!» ribatté Joe Rilpo e poi mormorò: «Sentite, non è che potreste darle il mio biglietto da visita?»

Appena fuori tiro, Ling disse alle colleghe: «Non so come possiate fare tutti quei complimenti a Sondra senza scoppiare a riderle in faccia».

«È uno spasso, vero?» replicò Jennifer. «Fusa com'è, anche quando ci scappa qualche sorriso di troppo, non se ne accorge.»

«Certo, la madre potrebbe pure smetterla di rifornirla degli abiti delle sfilate... Sondra ha almeno due taglie in più di qualsiasi modella!»

«Che c'è, comincia a farti pena?» domandò Cruz.

Ling ridacchiò: «Scherzi?»

«A me non fa pena per niente», disse Jennifer. «È cresciuta nella bambagia, con tanti soldi quanti noi tre messe insieme non ne guadagneremo in tutta la vita. Se essere carine con lei potrà portarci qualche vantaggio, be', io dico, prendiamocelo, giusto?»

«Giusto, collega», le rispose Cruz dandole il cinque.

Alla reception le tre ragazze trovarono ad attenderle nientemeno che Dave Milgrom in persona.

«Signor Milgrom!» lo salutarono imbarazzate. Prima di allora l'avevano visto solo da lontano e una settimana prima, quando aveva tenuto un discorso agli addetti di New Atlantis.

«Agli ordini, signor Milgrom!» Era sopraggiunto anche un giovane abbronzato dai capelli castano chiari e abiti sportivi: Nicholas, uno dei capi degli animatori.

«Ci siamo anche noi, signore!»

Il biondo Mitch e il ricciuto Berger affiancarono Nicholas.

«Salve, ragazzi», li salutò Dave Milgrom. «Ho un piccolo incarico da affidarvi.»

Karen e Adam riuscirono finalmente a raggiungere il bancone delle ordinazioni. Presto sarebbe stato il loro turno.

«Ricapitoliamo», disse Adam. «Per Pumpkin un centrifugato di carota, per Hideo, Boston e Gregor una spuma... Per Tatum?»

«Ha detto di fare noi», rispose Karen. «Mi pare le piaccia il succo di pomodoro con limone e molto pepe. Kevin invece niente: è andato all'appuntamento col fratello.»

«Mmm», mormorò Adam. «Cosa pensi succederà?»

«Mah, non si vedono da diversi anni. Mi accontenterei se riuscissero a scambiare qualche parola. Per queste cose ci vuole tempo, lo sai.»

«E se andassero d'accordo? Dopotutto Kevin...»

Adam non riuscì a finire la frase: fu improvvisamente circondato da tre splendide ragazze che, sospinte dalla folla, gli finirono letteralmente addosso.

«Ciao!» lo salutò la bionda. «Mi chiamo Jennifer e sono una dei capo animatori del parco. Le mie colleghe sono Ling e Cruz.»

«Ciaociao!» dissero loro in coro.

Jennifer continuò: «Tu sei il capo di quei no-global, vero? Alle mie amiche le cause ambientali interessano molto. Potresti raccontargli qualcosa di voi?»

Adam guardò Karen. «Be', io non so se...»

La psicologa sorrise. «Va' pure, Adam. Per le ordinazioni basto io.»

Lui si rivolse alle animatrici: «Oh... Allora okay...»

«Grande!» disse Jennifer e alle amiche: «Ragazze, mi raccomando, non monopolizzatelo per tutta la serata!»

Ling e Cruz si avvinghiarono alle braccia di Adam.

«Uh... Cosa volete sapere?» domandò lui.

«Tutto!» risposero le due animatrici, trascinandolo via.

Era arrivato il turno di Karen. Si preparò a ordinare, quando si sentì chiamare.

«È lei la dottoressa Karen Wright?» chiese un ragazzo riccio in tenuta sportiva.

«Sì...»

«Potrebbe seguirmi, per favore?»

Karen esitò, pensando che le sarebbe toccato rifare la coda, poi annuì.

Nei sotterranei dell'edificio, Percy Eagle, un Navajo di mezza età, si stava dedicando al suo incarico di manutentore dei sistemi idrici.

Era contento del lavoro. Un paio d'anni prima, si era presentato per il colloquio e gli avevano fatto frequentare un corso di aggiornamento, alla fine del quale era stato assunto. A New Atlantis guadagnava più di quanto non avesse mai guadagnato.

Stava controllando le cisterne che alimentavano le fontane della hall della Glass Tower. Aveva notato saltuari cali di pressione, impercettibili per tutti tranne che per lui. Era sceso a controllare e aveva udito un rumore strano, come se qualcosa percuotesse le pareti metalliche.

Salì su una scaletta e aprì uno sportello che dava sull'acqua mulinante della vasca. Avvertiva il fresco e gli spruzzi, ma era troppo buio per distinguere qualcosa. Andò a prendere una grossa lampada gialla appesa alla parete. Tornò sui gradini e si riaffacciò. Accese la luce.

Niente di strano.

La vasca circolare aveva un diametro e una profondità di cinque metri. Riceveva acqua da una griglia che fungeva anche da filtro. Grazie a un complesso sistema ad aria compressa, l'acqua veniva convogliata verso l'alto da un'elica gigantesca.

L'elica sembrava ruotare in modo regolare. Apparentemente non c'era nulla di strano.

Allora cos'era stato a battere...

Qualcosa di scuro passò velocissimo nel cono di luce della lampada, trascinato dal vortice. Percy si ritrasse istintivamente dall'apertura e rischiò di cadere dalla scaletta.

Cos'era?

Sembrava una sagoma grossa all'incirca un metro. Un ramo, forse? Alzò la lampada verso la griglia. La schiuma dell'acqua non gli permetteva di vedere distintamente, ma la giudicò intatta. Dunque, da lì non era passato nulla. Forse aveva visto male...

Ci fu un altro schianto. La sagoma scura rotolò contro le pareti fino a incastrarsi proprio sulla griglia. Fu un attimo, venne subito ripresa dal vortice.

Percy sussultò. Adesso era sicuro di averlo visto. Chissà come, qualcosa era finito là dentro.

In un primo istante aveva avuto l'impressione che la sagoma non si fosse proprio incastrata... Gli era sembrato che si fosse *aggrappata!*

Avrebbe voluto spegnere la turbina, ma senza un ordine superiore rischiava il licenziamento. Si stava avviando a un interfono, quando la notò.

Era rimasta appesa alla griglia.

Sprofondato in una poltrona piena d'acqua e stelle marine, il dottor Pierre Canard sorseggiava un succo d'arancia. Con una mano premette il bracciolo della poltrona. Una stella ondeggiò rimbalzando sulla superficie di plastica.

Almeno queste sono finte, considerò spostando lo sguardo sulle pareti della sala, dentro le quali nuotavano autentici pesci tropicali.

Scosse il capo e sospirò. Pierre era il veterinario a servizio del parco. Aveva accettato l'incarico con l'intento di finanziare un suo progetto di ripopolamento della fauna nelle Montagne Rocciose. Era al verde, come al solito, ma stare in quel posto folle, con quei poveri pesci costretti a nuotare nelle pareti di quella specie di monumento all'ego di Anton Glass, gli risultava sempre più difficile.

Tieni duro almeno un po', si ripeté, finché non avrai raggranellato abbastanza, poi...

Si alzò e bevve il resto del succo.

«Dottor Canard», lo chiamò uno degli animatori. «Vorrei presentarle la dottoressa Karen Wright.»

Nell'avvicinarsi, Karen notò che l'uomo indossava uno smoking di una misura inferiore, mentre su collo e guance mostrava un paio di taglietti da "barba fatta in fretta". Tutt'altro stile rispetto agli uomini degli ambienti in cui era cresciuta. Le ispirò subito simpatia.

L'uomo accennò un sorriso, cercando un posto dove posare il bicchiere e, non trovandolo, se lo passò di mano in mano e alla fine le porse la sinistra.

Karen fece un ampio sorriso e ricambiò la stretta.

«Il signor Milgrom mi ha pregato di farvi conoscere», spiegò il ragazzo. Si rivolse a Karen: «Il dottor Canard si occupa degli animali del parco, per i suoi ragazzi potrebbe essere interessante incontrarlo».

Ciò detto, si allontanò.

Pierre cercò di darsi un tono, anche se di norma si trovava più a suo agio con gli animali. Quella dottoressa gli sembrava un tipo intrigante. Era pure carina.

«Così lei è un medico?» esordì.

«No, sono una psicologa.»

«Ah...» rispose lui indietreggiando quasi impercettibilmente.

Lei sorrise. «Deduco da quell'*Ah* che lei non ha avuto belle esperienze con la mia categoria.»

Lui alzò le mani. «Colpa mia. Mi rendo conto di essere un ‘orso’ e davanti a uno psicologo ho l’impressione di trovarmi... scoperto.»

Ci fu una breve pausa imbarazzata, poi lei sorridendo alzò lo sguardo, come per porgli una domanda.

Lui la prevenne: «Mia madre. Era lei la psicologa in famiglia».

Karen rise. «Questo la giustifica pienamente. È a causa sua che ha lasciato la Francia?»

Anche Pierre rise. «Sono nato in Canada. Mio padre è un diplomatico francese ed è stato inviato a lavorare al consolato di Montréal, dove ha conosciuto mia madre. E lei, invece? È qui con i suoi figli?»

«No, mi occupo di una casa famiglia. I ‘ragazzi’ sono dei giovani ospiti e... Sì, in effetti penso che a loro farebbe piacere incontrarla. Sempre se nei prossimi giorni lei avrà un momento da dedicarci, ovviamente.»

«Ovviamente! Cioè, intendevo dire, ovviamente mi fa piacere incontrarti... incontrarvi. Immagino si interessino agli animali acquatici.»

Karen pensò a Pumpkin. «Oh, a tutti quanti gli animali. Gestiscono un sito Internet con tematiche ambientaliste. In realtà sono venuti da San Francisco per scrivere un articolo di fuoco su New Atlantis e tutto quanto la riguarda.»

Pierre era ammutolito. Esitò qualche istante e poi scoppiò a ridere. «Sa una cosa? In altre circostanze mi troverei d’accordo con loro!»

«Allora perché ha accettato questo incarico, se non sono indiscreta?»

«Be’...»

Il cercapersone di Pierre ronzò.

«Mi scusi», disse controllando il visore. La chiamata proveniva dall’addetto al sistema idraulico, che lo contattava dai sotterranei del palazzo. Curioso, perché cercava proprio lui? «Tempismo perfetto», continuò strizzandole l’occhio. «Purtroppo devo scappare, ma le confermo che mi farebbe piacere incontrarvi e proseguire la nostra conversazione. Va bene per domani intorno a mezzogiorno?»

«Sicuro, dove possiamo trovarla?»

«Nel mio bungalow, qui al parco. Alla reception le spiegheranno come arrivarci. I suoi ragazzi si adattano alla cucina vegetariana? Fatemi sapere quanti siete. Eccole il mio numero, se non ci fossi, lasciate un messaggio in segreteria...»

Si frugò nelle tasche. Estrasse un biglietto da visita spiegazzato e glielo porse.

Karen lo accettò con un sorriso. «A domani, allora.»

Lui eseguì un lieve inchino. «A domani!»

La psicologa lo guardò allontanarsi. Sì, rifletté, *un tipo decisamente simpatico.*

Kevin aspettava il fratello accanto alla reception.

Era assetato. Con tutta quell’acqua in giro non aveva trovato una fontanella. Accanto ai buffet i camerieri distribuivano gratis bibite o cocktail, ma non gli andava di fare la coda. Magari avrebbe potuto fare un salto nei bagni...

Sbuffò, osservando indeciso un grosso pesce dorato che ricambiava il suo sguardo attraverso la parete di cristallo. Sopraggiunse un branco di piccoli pesci azzurri e quello dorato se ne andò.

Il giovane cercò di osservare il giardino esterno, che appariva deformato dall’acqua contenuta nelle spesse pareti di cristallo del palazzo. Gli sembrava impossibile che quel Glass fosse riuscito a fare tutto ciò in una zona da sempre desertica. In giro si diceva avessero

sfruttato una falda acquifera sotterranea di cui gli Hopi non si erano mai serviti. Se le cose stavano così, si meritavano davvero di essere trattati come barboni dai bianchi. Sedevano praticamente sull'oro e non ne avevano saputo approfittare.

Comunque, a lui tutta quell'acqua non andava a genio, anche perché non sapeva nuotare.

Si domandò quando avrebbe potuto mettere in atto il proprio piano: svignarsela con un bel bottino di portafogli alla prima occasione e approfittare di un passaggio per fare perdere le sue tracce in Messico.

A un tratto notò un riflesso nel vetro. Gli sembrò di riconoscere il fratello e si voltò.

Non era lui, ma un uomo alto e dinoccolato, con il viso solcato da rughe profonde scavate dal sole e una luce ironica negli occhi da rapace. Sulle guance sfoggiava due disegni appariscenti che raffiguravano un fulmine. La cosa più strana era che, per quanto fuori ci fossero almeno quaranta gradi, indossava una camicia di lana e un pesante giaccone di pelle con frange; spostava il peso da un piede all'altro e si sfregava le mani come a proteggersi dal freddo. Boh, forse non sopportava l'aria condizionata.

«Cerca qualcosa?» lo apostrofò Kevin. Si chiedeva quanto ci sarebbe voluto perché gli addetti alla sorveglianza lo individuassero e lo sbattessero fuori.

L'uomo aveva un aspetto vagamente familiare, e ora lo scrutava con curiosità e meraviglia. «Fa freddo, eh?» esordì.

Kevin si guardò intorno. Molti degli ospiti indossavano T-shirt.

«Non direi», ribatté tornando a girarsi verso la vetrata. Nel riflesso notò che in torno alla testa lo sconosciuto portava una fascia con due penne capovolte infilate sulla nuca.

«Là, su quella montagna, c'era una fonte considerata dalla nostra gente portatrice di fortuna», disse improvvisamente lo sconosciuto. «Per questo ne bevevano spesso l'acqua, e anche le loro mogli e i loro figli; e ci abbeveravano i cavalli e il bestiame...»

Molto interessante, pensò Kevin sulle spine. Avrebbe voluto togliersi di torno quello sciroccato.

«Sempre più gente si dissetava a quella fonte», riprese l'uomo, «e a loro non portò che bene. Di bocca in bocca la notizia si propagò, dapprima di famiglia in famiglia, poi di tribù in tribù. Finché tutti furono a conoscenza delle doti portentose di quell'acqua. Oggi è molto famosa e anche i bianchi la rispettano. Hanno deciso di non sfruttarla perché è considerata benedetta.»

«Splendido», disse Kevin. «Grazie per la bella favola, ora devo andare.»

Fece per avviarsi.

«Non sei in pericolo», disse lo sconosciuto.

Il ragazzo si voltò nuovamente a guardarlo. «Come?»

«Tu non sei in pericolo. Tutta questa gente, non lo è.»

«Mi sta minacciando?»

«Non fidarti di Capo Sole.»

«E chi è Capo Sole? Nemmeno lo conosco!»

Invece di rispondere, lo strano indiano cominciò a indietreggiare, come se intendesse andarsene senza voltargli le spalle.

«Resterei ancora un po', se ti va», stava dicendo.

«Amico, tu sei tutto matto. Io...»

Fu interrotto da un grande applauso: la parete in fondo, rossa e trasparente, era fatta d'acqua e ora si stava spalancando riproducendo le pieghe di un sipario e rivelando una grande fontana. I lampi dei fotografi creavano un baluginare quasi continuo.

Si girò verso lo sconosciuto, ma non riuscì più a individuarlo nella folla. Eppure doveva essere vicino, perché tornò a udire la sua voce.

Solo due parole: «Acqua Tagliente».

Tra i fotografi e gli invitati che si affrettavano qua e là, Pumpkin osservava con interesse l'ultimo arrivato nella casa famiglia, Kevin. Se ne stava dall'altro lato della sala, il viso verso la vetrata e le mani in tasca: una posa da "bel tenebroso" da fare invidia a Johnny Depp. A un tratto le era sembrato che parlasse da solo.

Si domandò se, a parte aiutarlo a incontrare il fratello, ci fossero altri motivi perché Karen lo avesse portato con loro, invece di lasciarlo a San Francisco con gli altri.

Non lo considerava molto espansivo. Anzi, proprio per niente, eppure si scopriva spesso a cercarlo con lo sguardo, come in questo caso. Si costrinse a guardare altrove e incontrò lo sguardo di quel giornalista, Joe Rilpo. Le sorrise da lontano ed estrasse dal taschino un biglietto da visita accostando con l'altra mano il cellulare all'orecchio, come a dire: aspetto la tua chiamata!

Lei sorrise e annuì, mormorando: «Sì, sì, aspetta pure...»

Tornò a mischiarsi tra la folla. Dov'erano finiti tutti? Era quasi l'ora dell'inaugurazione... Ehi, ecco Tattoo. Ma cosa stava facendo? Aveva preso il bicchiere di un tale! Non voleva mica... No, ma che sfacciata! Non si vergognava neanche un po'?!

Tattoo notò che Pumpkin la guardava e, con il bicchiere ormai vuoto, fece il gesto sarcastico di brindare alla sua salute. Barcollava.

«Miss Simpatia», borbottò acida Pumpkin.

«Che ti dicevo, Mitch?» risuonò improvvisa una voce alle sue spalle. «È uno di loro, l'ho visto su Internet».

Pumpkin si girò e vide Otaku circondato da tre ragazzi atletici sui vent'anni, di quelli che definiva "shampoo antiforfora e cellulare". Sorvegliavano delle lattine di Diet-Coke e gli ronzavano attorno beffardi.

«Secondo me ti sbagli, Nicholas», ribatté Mitch, «a me sembra solo una mezza calzetta, non uno con l'aria di cercare guai. Che ne dici, Berger, secondo te cerca guai?»

«I-io non cerco un bel n-n-niente», rispose Otaku, sforzandosi di rimanere calmo. Mai mostrarsi spaventato, gli ripeteva sempre il Guastatore. Facile per lui. Otaku invece non aveva mai pestato altro che la tastiera del computer.

«Lasciatemi in p-pace.» Fece per andarsene.

«Lasciatemi in p-p-p-pace, cattivoni!» gli fece il verso Berger versandogli in testa la Coca. «Oh, scusa. Ti ho sporcato la tua bella magliettina!»

«Come ti permetti?» urlò Pumpkin scattando in avanti.

Jennifer la sorprese alle spalle e le torse il braccio dietro la schiena. «Sta' calma, scricciolo», le sibilò. «Sono cintura nera, ti spezzo il braccio come un grissino.»

«Ma chi cavolo siete? Cosa volete da noi?» ringhiò Pumpkin.

Nicholas scoppiò a ridere. «Avete visto, ragazzi? La bambolina qui ha più fegato di questo muso giallo.»

«Ehi, i cinesi non dovrebbero fare tutti kung-fu?» domandò Berger dando a Otaku una spinta da mandarlo a sbattere contro il tavolo del buffet.

Alcune persone notarono la scena e presero le distanze.

«Ignorante», intervenne Pumpkin, «lui è giapponese e... Ahia, accidenti!»

Jennifer le aveva aumentato la torsione del braccio.

«Oh, allora deve conoscere il karate», disse Nicholas spingendolo contro Berger. «Dài, facci vedere qualche mossa!»

Berger lo spinse verso Nicholas: «Forza, Pòkemon, facci una mossa!»

Otaku si lasciava spintonare tenendo gli occhi bassi, pieno di vergogna. Avrebbe voluto reagire, difendere Pumpkin, ma si sentiva come paralizzato.

Mitch rise: «Ragazzi, non vedete che fra un po' si piscia sotto?» Afferrò Otaku per il giubbotto e lo strattonò. «Pensate di essere alla nostra altezza? Alle selezioni per lavorare a New Atlantis eravamo in centinaia, abbiamo passato un mucchio di test e alla fine hanno scelto noi, perché eravamo i migliori!»

«Già, e questo perché?» gli diede man forte Nicholas. «Perché le nostre famiglie ci hanno pagato le scuole migliori e, finito questo incarico estivo, ci pagheranno le migliori università. A voi cosa pagheranno? Oh, già, scusate, voi non ce l'avete mica una famiglia, voglio dire una famiglia vera. Degli zeri come voi non possono essere altro che avanzi di... di...»

Una mano enorme afferrò Mitch per il collo, sollevandolo da terra.

«La parola che stai cercando è 'galera'», sibilò il Guastatore. «Ma vi sbagliate. Sono solo io qui, l'avanzo di galera. Qualche altra spiritosaggine?»

Lasciò la presa e Mitch cadde sui glutei in preda alla tosse.

Qualcuno piroettò dietro a Berger e gli montò a cavalcioni.

«Yipiii!» strepitò HopDog. «Guardate, sono un cow-boy!»

Berger girò su se stesso cercando di disarcionarlo, ma Gregor era abituato a ben altre acrobazie.

Jennifer si fece avanti con Pumpkin sempre prigioniera. «Basta! Chiedete scusa o le spezzi il braccio!»

HopDog smise di ridere e saltò giù dalle spalle di Berger.

Il Guastatore la guardò immobile. «Chiedere scusa noi? Amica, tu devi esserti persa qualche pezzo.»

«Luridi avanzi di galera», ammonì Jennifer. «Ho detto di chiedere subito scusa!»

«Sì», intervenne Mitch massaggiandosi il collo, «e dite anche 'noi non valiamo niente'!»

«Questa zuppa di granchi fa schifo...» dichiarò una voce femminile.

Una scodella di zuppa bollente finì in faccia a Jennifer che lasciò la presa. Boccheggiando accecata, la ragazza cercò di pulirsi, ma Tattoo le infilò in gola una coscia di pollo.

«Non ti va la carne? Allora prova questa.»

Le rovesciò addosso una zuppiera d'insalata di mare, poi le immerse la testa nel drink analcolico.

«Hai sete? Bevi, offro io.»

L'animatrice afferrò uno spiedino di pesce e glielo conficcò in un braccio, attraverso la manica della felpa. Il legnetto si spezzò e una macchia scura cominciò ad allargarsi sulla stoffa.

Tattoo abbozzò una smorfia che si trasformò in un ghigno.

Con il bastoncino ancora conficcato nel braccio, le sollevò la testa dalla bevanda e la spinse sul tavolo a faccia in giù. Si strappò la punta insanguinata dalla manica e gliela accostò al viso.

«Che dici, sarà più resistente questo o il tuo occhio?»

«Tattoo!» intervenne Pumpkin. «Tattoo, basta così. Lasciala andare!»

La ragazza si voltò e vide Pumpkin che la guardava con espressione atterrita, più o meno come quella di Nicholas, Berger e Mitch.

HopDog e il Guastatore erano come imbambolati.

Perfino Kevin aveva abbandonato la sua postazione accanto alla vetrata per venire a vedere cosa stesse accadendo.

Tutt'intorno era un continuo baluginare di flash. Molti fotografi erano gli stessi che avevano immortalato Adam davanti ai cancelli.

«Tattoo, ti prego, lasciala», ripeté Pumpkin.

Tra la folla si fecero largo Karen e Adam.

«Tatum!» la chiamò la psicologa. «Penso che abbia capito, non credi?»

Trascorse un lungo istante.

Fu come se Tattoo si spegnesse. Lasciò Jennifer, si pulì le mani in un tovagliolo e si aggiustò occhiali da sole e cappuccio.

Karen le corse accanto. «Mio Dio, sei ferita... Fa' vedere.»

La ragazza si lasciò esaminare l'avambraccio sporco di sangue.

«Per fortuna niente di grave», sospirò la psicologa tamponando la ferita con un tovagliolo. Alzò lo sguardo per cercare gli occhi di lei dietro le lenti nere. La ragazza si liberò con uno strattone e sollevò il tovagliolo con un sorriso inquietante sul volto.

«Calma, calma, cosa succede, qui?» disse Dave Milgrom, mentre le guardie della sicurezza gli facevano strada. Lui scosse il capo e restarono indietro.

«Nicholas!... Ragazzi!» disse l'uomo rivolto agli animatori. «Vi pare il modo di trattare i nostri ospiti?»

«Hanno cominciato loro!» si giustificò Mitch.

«Silenzio!» gli ordinò Milgrom. «Anche se così fosse, gli animatori di New Atlantis non devono rispondere alle provocazioni! Domattina vi presenterete nel mio ufficio e vi comunicherò la sanzione.»

L'uomo si rivolse ai presenti in tono bonario. «Mi scuso per lo spiacevole spettacolo, signori, ma ormai è tutto finito. Si è trattato solo di una ragazzata, non è così, Nicholas?»

«Uh... Sì, signore. Ci siamo fatti prendere un po' la mano. Chiediamo scusa.»

«Mitch? Berger? Jennifer?»

La capo animatrice ancora sconcertata guardò Tattoo, ma si ricompose. «Sissignore, abbiamo tutti un po' esagerato. Ci scusiamo con gli ospiti.»

Milgrom sembrò soddisfatto. «Molto bene, ragazzi. Ritiratevi nei vostri alloggi.»

Gli animatori si allontanarono mesti. La musica riprese a suonare. A poco a poco gli invitati tornarono alle loro consumazioni e i flash smisero di baluginare.

«Dottoressa, la prego di scusarmi», disse infine l'uomo rivolto a Karen. «La ragazza è ferita. Gli uomini della sicurezza la accompagneranno in infermeria.»

«Non mi serve nessuna infermeria», sbottò Tattoo con un sorrisetto, «i miei da piccola mi hanno fatto di peggio. Vuoi vedere le cicatrici?»

«Piantala, Tatum», scattò Karen, «Lo show è finito.» Si rivolse a Milgrom. «Sono io a dovermi scusare a nome dei miei ragazzi.»

Otaku si fece avanti a testa bassa. «È stata a-anche colpa mia. Mi s-s-scusi.» Gli porse la mano. Karen osservò incuriosita il giovane giapponese.

Milgrom esitò per un istante, poi sulle sue labbra ricomparve quel sorriso mellifluido e gliela strinse. «Certo, anch'io da giovane avevo la testa un po' calda. Tutto sta nel capire quando la violenza si sta spingendo un po' troppo oltre. Dico bene, dottoressa?»

«Pienamente d'accordo», replicò Karen.

L'uomo accennò un inchino e si allontanò.

Fatti pochi passi gli squillò il cellulare.

Era Glass: «Dave! Si può sapere cos'è accaduto? Stavo per dare inizio all'inaugurazione quando c'è stato un fuggi fuggi generale!»

Milgrom sogghignò. «Nessun problema, signore. Le assicuro, procede tutto a meraviglia.»

«Lo spero proprio! Vieni che iniziamo!»

Karen passò in rassegna con lo sguardo Tattoo, Pumpkin, Otaku, HopDog e il Guastatore.

«Ragazzi, davvero... Non ho parole.»

Tattoo era l'unica a non mostrarsi dispiaciuta. Rimaneva inespressiva, ondeggiando al suono della musica diffusa dagli altoparlanti.

«Karen...» buttò lì Pumpkin.

«Ne parliamo più tardi», tagliò corto la psicologa. «Ora porto Tatum in infermeria, lo voglia o no», precisò a un tentativo di ribellione da parte della ragazza. «Cercate di non ficcarvi in altri guai, mentre sono via.»

Karen e Tattoo si allontanarono, accompagnate da un uomo della sicurezza.

HopDog diede di gomito al Guastatore accennando a Tattoo.

«Credo di essermi innamorato», sussurrò.

Pumpkin guardò imbarazzata Adam, che la ricambiò con un'espressione che esprimeva incredulità e delusione al tempo stesso.

«Ehi, no-global!»

Una voce roca e sguaiata li fece voltare.

«Salve ragazzi, mi chiamo Joe Rilpo di *Tutto Vero!* Cosa ne dite di rilasciare qualche dichiarazione a caldo per i nostri lettori?»

Pumpkin chiuse gli occhi. Quel tipo era una persecuzione!

«Grazie, ma non è il momento», replicò Adam.

«Non è il momento? Ehi, dopo questa sceneggiata avrete contro tutti i giornalisti ospiti del parco. Vi conviene averne almeno uno dalla vostra parte, non vi pare?»

Adam e gli altri fecero per andarsene.

«Okay, immagino non sia proprio il momento, eh? Allora ecco il mio biglietto. Se cambiate idea...»

Rapido come un folletto ne mise in mano uno a tutti quanti, Pumpkin compresa.

«Non si sa mai», le disse.

«Grazie», lo salutò Adam allontanandosi.

«Allora siamo intesi, eh? Aspetto la vostra chiamata!»

Il sipario d'acqua era aperto sulla fontana esterna. Il getto centrale s'innalzava per sei o sette metri. Gli ospiti e i giornalisti non sospettavano che servisse a nascondere qualcosa.

Al contrario Otaku aveva intuito subito la sua funzione e adesso il suo interesse era focalizzato su di essa. Concentrarsi su qualcosa lo aiutava a non pensare alla sua incapacità di reagire alle provocazioni degli animatori.

Vigliacco, ho fatto una figura da vigliacco, continuava a ripetersi.

Sul tabellone il liquido fluorescente scorse nei tubi dando origine a un nuovo messaggio:

La

Salve, gente! Vi divertite alla festa? Per divertirvi ancora di più, sentite questa: Sapete cosa diceva Noè alla moglie, sedendosi a tavola? «Non m'importa dove va l'acqua, purché non finisca nel vino!»

Gilbert Keith Chesterton

musica cessò e dagli altoparlanti risuonò la voce di Anton Glass.

«Signore e signori, benvenuti a New Atlantis!»

Seguì un fragoroso applauso. Il Guastatore aveva ricominciato a riprendere. Diresse verso Glass la videocamera e zoomò in avanti.

Il magnate si trovava in cima a una breve gradinata, a metà strada fra l'interno del palazzo e il giardino esterno, dove s'innalzava la fontana. Sondra gli era accanto e sfoggiava un sorriso un po' imbarazzato. Qualche gradino più sotto c'erano Milgrom ed Elizabeth, la segretaria.

«Ce l'hai?» gridò Adam nell'orecchio del Guastatore, cercando di sovrastare il fragore degli applausi.

«Lo sto riprendendo, tranquillo!»

«Pianeta Terra», proclamò Anton Glass dopo una pausa a effetto. «Ma sarebbe più appropriato dire Pianeta Acqua, visto che i due terzi della superficie sono ricoperti per l'appunto d'acqua. Lì è nata la vita ed è da lì che proveniamo anche noi. Oggi, amici miei, avrete l'occasione di ritornarci!»

Il pubblico rise e seguì un altro breve applauso.

«Già, perché nell'ideare questo parco acquatico, ai miei collaboratori è stato chiesto di immaginare un mondo dove il genere umano non avesse abbandonato l'acqua in favore della terraferma, imparando invece ad adattarsi. Per fare questo ci siamo ispirati al popolo che più di ogni altro seppe ripartire in maniera uguale il proprio habitat fra acqua e terra, tanto che il loro capoluogo era costituito da una serie di anelli concentrici di acqua alternati ad anelli di terra. Ormai molti di voi avranno intuito a quale popolazione mi sto riferendo: agli atlantidei e al loro favoloso regno: Atlantide, il Continente Perduto!»

Nuovo applauso.

«E ora, signore e signori, è giunto il momento che tutti state aspettando!»

Un giovane elegante si avvicinò a Sondra porgendole un paio di forbici argentate su un cuscinetto di raso.

La ragazza, intimidita, le prese e le accostò al nastro da tagliare. Non si trattava di semplice stoffa, ma di un getto d'acqua dorata.

Gli occhi e gli obiettivi di tutte le telecamere erano puntate sull'evento.

Quando le forbici tagliarono il getto d'acqua, il pubblico proruppe in un boato: sotto gli occhi meravigliati dei presenti, il getto della fontana s'interruppe scoprendo la statua di cristallo trasparente di un uomo barbuto dall'aspetto fiero, armato di tridente, a bordo di un cocchio trainato da delfini. All'interno della statua l'acqua mutava di colore creando sfumature simili a un arcobaleno.

«Nettuno, signore e signori!» annunciò Anton Glass. «Il dio del mare degli antichi Romani. Poseidone, per i Greci. Proprio come nella mitica Atlantide, al cui centro si dice sorgesse un tempio in suo onore. Ci è sembrato il personaggio giusto da eleggere come nume tutelare del nostro parco acquatico, non vi pare?»

I fotografi si sbizzarrirono a riprendere la statua da tutte le angolazioni.

«E ora dichiaro New Atlantis ufficialmente aperto! Buon divertimento!»

La statua di Nettuno girò su se stessa andandosi ad affacciare su una conca gigantesca. Dal basamento della statua scaturì una cascata d'acqua, e altri getti si sollevarono in tutta New Atlantis; pannelli si schiusero lasciando fuoriuscire masse liquide, che affluirono a loro volta in canali diretti ad alimentare piscine, montagne russe e scivoli. Per ultima si andava riempiendo proprio la conca, trasformata ormai in una baia artificiale con tanto di isolotto.

Loro malgrado, Adam e i WebTV BoyZ erano a bocca aperta. Perfino l'ombroso Kevin era rimasto senza fiato.

Era davvero il parco acquatico più spettacolare del mondo!

Pierre Canard al momento si trovava nei sotterranei.

Scese un altro paio di gradini metallici e raggiunse finalmente il livello dove lo attendeva Percy Eagle.

L'uomo era accanto alla cisterna di alimentazione della fontana di Nettuno. Sembrava preoccupato.

«Percy, eccomi. Dimmi tutto», lo salutò Pierre.

«Avevo sentito un rumore, dottor Canard... Qualcosa nella cisterna.»

Il veterinario annuì, invitandolo a continuare.

«Ho aperto lo sportello lassù, mi sono affacciato e ho visto... All'inizio pensavo fosse un ramo, poi... poi si è appeso alla griglia del filtro e... e...»

«Si è appeso?»

«Sarà meglio che veda lei stesso.»

Si scostò scoprendo un carrello su cui aveva steso uno straccio a nascondere una forma lunga una quarantina di centimetri e spessa una decina.

Pierre lo fissò con aria interrogativa, poi avanzò fermandosi vicino al carrello.

Percy tolse lo straccio.

«Cosa accidenti è?» sussurrò il veterinario piegandosi in avanti per vedere meglio.

«Speravo me lo dicesse lei.»

Pierre era incredulo. Si trattava di uno scherzo?

«Sembrirebbe... una chela di granchio, ma non ne ho mai vista una così, con quegli... uncini in cima, e questi peli neri sul dorso. La parte inferiore è glabra e coperta di... ventose?»

»

«Non so cosa pensare!...»

«Di qualunque animale si tratti è una creatura dotata di esoscheletro, vedi? La carne è all'interno dell'osso... Le ventose fuoriescono da appositi orifizi... È come se un creatore in vena di scherzi si fosse divertito a mettere insieme parti di diversi animali. Hai guardato se nella cisterna c'è il resto del corpo?»

«Sì, ma non mi pare. Anche se stavo per chiedere l'autorizzazione per spegnere la fontana e controllare meglio... Comunque, qualunque cosa sia, come ha fatto a entrare? Crede che qualcuno voglia divertirsi alle nostre spalle?»

Pierre se lo augurava. Magari c'era dietro uno degli ideatori delle creature animatroniche del parco. Erano tipi ingegnosi cui piaceva divertirsi.

«Non so che dirti. Senti... Lo porto via con me. Vorrei, esaminarlo meglio.»

«Certo, dottore.»

L'uomo lo avvolse nello straccio e glielo consegnò.

Afferrandolo, Pierre rischiò di pungersi. Quelli che sembravano peli, in realtà, erano duri come gli aculei dei ricci di mare.

Pierre e Percy si scambiarono un saluto. Nessuno dei due guardò l'altro negli occhi.

6

Karen fa il punto. Telefonata a un caro amico. Otaku nel suo elemento. Contatto con Squalo Solitario.

All'inaugurazione era seguito un abbondante buffet, ricco di pesce e frutti di mare, con grande soddisfazione del Guastatore che surclassò il record mondiale di divoratori di ostriche.

«Disgustoso», fu il commento di Pumpkin.

«Non sai cosa ti perdi, Piedidolci», replicò lui.

Karen tornò con Tattoo che sfoggiava una vistosa fasciatura all'avambraccio.

La psicologa non sembrava del suo umore migliore. Chiamò a raccolta i ragazzi per condurli agli alloggiamenti loro riservati.

Il battello imboccò uno dei canali le cui sponde tagliavano perpendicolarmente i due anelli d'acqua i quali, alternandosi con quelli di terra, componevano il parco. Raggiunto l'anello esterno, si diresse verso una zona residenziale, popolata di bungalow e palafitte. Nel cielo passava il dirigibile: la scritta scorrevole era cambiata, ora diceva: "BUON DIVERTIMENTO A TUTTI DA ANTON GLASS!"

I ragazzi approfittarono per dare un'occhiata alle attrazioni del parco acquatico e alle costruzioni più curiose.

«A cosa servono quei pilastri?» domandò Pumpkin al pilota del battello indicando quattro colonne alte una ventina di metri e sormontate da una specie di bacino circolare.

«Sono le torri di nebulizzazione», spiegò l'uomo. «Spruzzano una coltre di minuscole goccioline d'acqua che forma una specie di tetto sulla zona residenziale. Rinfrescano l'aria bollente del deserto.»

Il Guastatore le inquadrò scrupolosamente con la videocamera.

Controllando su un elenco, l'uomo individuò le tre palafitte loro destinate e puntò in quella direzione. Accanto a ognuna di esse erano ormeggiati uno scooter d'acqua e due canoe. Sulla terraferma, delle biciclette erano parcheggiate in apposite rastrelliere, tre per ogni alloggio, così da garantire agli ospiti di potersi muovere liberamente all'interno del parco.

«Corbezzoli!» esclamò Pumpkin dando voce alla sorpresa di tutti.

Un complesso sistema di scivoli collegava le palafitte a un condotto in cui l'acqua veniva convogliata verso il Primo Anello, dove si trovavano le piscine e il luna-park acquatico. Il condotto non aveva un tracciato lineare, ma si snodava in diverse curve, salite e discese che lo facevano apparire come una specie di ottovolante a idropropulsione.

Ponticelli sospesi collegavano fra loro le tre palafitte. Altre passerelle le mettevano in comunicazione con la terraferma.

«Uàouàouà! Fantastiche!» ululò HopDog sbarcando per primo, zaino in spalla.

«Spaziali!» concordò il Guastatore riponendo la videocamera nella custodia. «Uno scooter è mio, le bici ve le lascio tutte.»

«Il primo che arriva si becca il letto migliore!» urlò HopDog dando inizio a un'accanita gara fra lui e il Guastatore lungo le passerelle.

Pumpkin avrebbe voluto seguirli, ma con Karen ancora così accigliata, non osò.

La psicologa imboccò l'ultima passerella a destra, seguita in silenzio da Adam, Otaku, Pumpkin, Tattoo e Kevin.

Quest'ultimo, poco prima dell'inaugurazione, aveva ricevuto un messaggio dal fratello che si scusava di non poterlo incontrare a causa del suo incarico di sorvegliante. Gli aveva dato appuntamento per il mattino dopo. Il ragazzo si era limitato a un'alzata di spalle. Meglio così.

Gli interni delle palafitte erano anche più incredibili: ognuna di esse comprendeva una spaziosa zona *living* e una stanzetta da bagno con vasca circolare a idromassaggio. La zona *living* aveva tre posti letto, un televisore al plasma *Full HD* a 42 pollici con videoregistratore dvd ad alta definizione, una libreria con testi, dvd, e cd musicali che in qualche modo avevano a che fare con l'acqua, oltre a un computer collegato a un modem. Otaku notò che come screensaver lampeggiava l'ultima citazione di Squalo Solitario, con la solita gif del pesceccane con maschera da sub:

Salve, gente! Stavolta ho per voi un indovinello... "acquatico":

Chi corre e rimane sempre a letto?

Scervellatevi: fra poco la risposta!

«Fuori dai piedi, Saltapicchio!»

«Fammi passare, specie di armadio!»

Indecisi su quale palafitta scegliere, il Guastatore e HopDog continuavano a incrociarsi lungo i ponticelli. Il primo sfruttava la propria stazza per sbarrare all'altro la strada. HopDog con un paio di finte gli sgusciò tra le gambe.

Ci pensò Karen a porre fine alla disputa posando il *trolley* sul letto della palafitta dov'era entrata. Cominciò a svuotarlo taciturna. Pumpkin e Tattoo presero posto insieme a lei. HopDog e il Guastatore continuarono per un altro paio di minuti a inseguirsi; poi optarono entrambi per la palafitta centrale, la più vicina alle ragazze.

Quando Kevin entrò vide che avevano occupato con i loro zaini il terzo letto, quasi volessero "suggerirgli" di andarsi a sistemare con Adam e Otaku, nella prima palafitta a sinistra. Così fece. Entrando trovò il giovane hacker già intento a smanettare al computer. Diede un'occhiata intorno, poi gettò la propria sacca su un letto e vi si sdraiò a rimuginare. Per ultimo arrivò anche Adam.

Il capo dei WebTV BoyZ sbirciò Otaku. Aveva collegato il suo hard disk portatile al terminale. I computer di New Atlantis disponevano di un proprio sistema operativo, ma il giovane giapponese aveva riavviato la macchina utilizzando una versione di Linux, che portava sempre con sé e non richiedeva installazione. Ora digitava assorto delle righe di comando.

Cosa starà combinando? si domandò Adam. Decise di non disturbarlo.

Poco dopo, Karen chiamò tutti a raccolta.

Si disposero a semicerchio, chi su letti o cuscini, chi direttamente sul pavimento di legno. Silenzio.

«Nessuno se la sente di parlarne?»

«Avanti, Karen», brontolò HopDog, «S'è trattato solo di una zuffa e di una figuraccia, non è mica così importante.»

«Forse non lo riterrei così importante se fossimo in gita. Pensavo fosse un'occasione per voi di testimoniare ciò in cui credete. Ho capito male? Per voi era solo una gita?»

HopDog si calò sugli occhi la visiera del berretto, anche gli altri si mossero impacciati.

Karen fece una lunga pausa. «Ascoltate, ragazzi, siamo qui su invito di Anton Glass. Abbiamo accettato e questo ci rende suoi ospiti. Potete riprendere ciò che vi pare, esprimere le vostre impressioni e sollevare le critiche sull'impatto ambientale e sociale che può avere un parco come questo, ma, per favore, evitate altre situazioni come quella di oggi.»

«Tanto più», intervenne Adam, «che probabilmente la provocazione era una mossa di Glass per screditarci. Gli abbiamo fatto proprio un bel servizio.»

Quando Karen ebbe finita la paternale, Otaku avvisò che sarebbe tornato al computer.

«Sei tutto matto», saltò su il Guastatore. «Ti trovi nel parco acquatico più fico del mondo e perdi tempo davanti a un PC, come fai tutti i giorni a Frisco!»

«Questo è molto più potente», ribatté Otaku, «ha un hard disk da 50 giga, una ram da 1000 e...»

«Okay, okay. Io vado a spassarmela. Chi mi segue?»

«Io!» rispose subito HopDog cominciando a slacciarsi i calzoncini.

«Ehi, ehi, ehi!» intervenne Pumpkin. «Siete pregati di spogliarvi nella vostra palafitta, okay?»

Il Guastatore si rivolse ad Adam: «Tu vieni?»

Adam ci pensò su: «Ho letto sul programma di una conferenza sul mito di Atlantide... Vado a dare un'occhiata».

«Sei bacato», ribatté l'altro scuotendo la testa. Si girò verso Kevin, taciturno come al solito. Accennò a fargli la proposta, ma rinunciò e seguì HopDog fuori dalla palafitta.

Karen disse: «Credo farò un giro per il parco e deciderò lì per lì. Se non mi vedi alla conferenza, sono andata al bioparco. Kevin, tu cosa fai?»

Il ragazzo sospirò. «L'acqua non mi piace... Conferenza.»

La psicologa si rivolse a Pumpkin: «Cheryl?»

La ragazzina esitò solo un attimo: «Ehm, conferenza, direi.»

«Temo di aver fatto un errore», si confidò Karen al cellulare con Frank, quando rimase sola. Passeggiava sull'orlo dell'anello d'acqua.

«Portando Tatum con voi?»

«Non mi ero resa conto che potesse essere così fuori controllo. Accidenti, non credo neanche io che avrebbe infilzato quello spiedino nell'occhio della ragazza, ma ha spaventato anche me. Ho sottovalutato il suo disagio. Mi chiedo se non sia il caso di riportarla indietro domani stesso.»

All'altro capo del filo, Frank ci ragionò su. «È anche vero che quell'animatrice stava facendo male a Cheryl e Tatum è intervenuta in suo aiuto. Da un certo punto di vista stai ottenendo quanto volevi: comincia a dimostrarsi solidale con i compagni.»

Karen sospirò.

L'uomo proseguì: «D'altra parte mi preoccupano le considerazioni di Adam su quel tipo, Dave Milgrom. Adam ha buon fiuto, Milgrom potrebbe davvero avere chiesto ai suoi animatori di provocare i ragazzi e mi chiedo se adesso non abbia in mente qualcos'altro... Nel qual caso avrebbe individuato in Tatum un potenziale punto debole della squadra.»

«Già», concordò Karen.

«Adesso dov'è?»

«Sul suo letto, nella palafitta. Penso abbia intenzione di starsene lì tutto il tempo ad ascoltare musica in cuffia.»

«Per il momento è meglio così. Al massimo puoi chiedere a Cheryl di tenerla d'occhio. A proposito, come sta?»

«Cheryl? Bene, perché?»

«Niente, mi era sembrata un po' nervosa, prima di partire... Comunque, per quanto riguarda Tatum, fossi in te non la porterei via. Sarebbe come suggerirle di essere lei la responsabile dell'accaduto. Non so quanto le gioverebbe.»

«Lo pensavo anch'io, Frank, avevo solo bisogno di sentirmelo dire.»

«Lo so. Stai facendo un buon lavoro con la casa famiglia.»

«Mi costa un po' ammetterlo, Frank, ma mi manchi. Mi manca il tuo ottimismo.»

Dall'altro capo del filo non giunse risposta.

«Frank?»

«Stavo solo prendendo nota. Voglio ricordarmi del giorno in cui mi hai detto che ti mancavo.»

Karen sorrise di nuovo. Fra lei e Frank c'era un discorso in sospenso. Sapeva di piacergli, però lui non accennava a compiere il primo passo. Era come se volesse lasciarle il tempo di fare chiarezza nei propri sentimenti. E lei cosa provava nei suoi confronti?

Perché trovava così difficile guardare in se stessa e lasciarsi andare?

Buttarla sullo scherzo era il suo modo preferito di prendere tempo: «Dicevo per dire, lo sai, no?»

«Certo... Metti giù tu?»

«Idiota», ridacchiò Karen riattaccando.

Frank le mancava, di questo era certa!

Otaku si trovava di fronte al suo nuovo giocattolo ipertecnologico, solo e indisturbato, proprio come piaceva a lui. Prima aveva digitato delle righe di codice ed era in attesa di qualcosa. Finora nessun esito.

Gli tornò in mente il suo arrivo alla casa famiglia. Aveva fatto di tutto per non farsi notare, ciò nonostante quando aveva conosciuto Adam si era sentito coinvolgere suo malgrado nella sua crociata per la controinformazione.

Nel corso di un'avventura con i WebTV BoyZ, aveva avuto l'occasione di conoscere il fantomatico cyberattivista Nemo, l'incubo delle multinazionali. Era uno degli hacker più ricercati al mondo, per via della sua strenua battaglia in difesa dei popoli indigeni e dell'ambiente, un punto di riferimento per i no-global. Nessuno era mai riuscito a individuarlo; non si sapeva nemmeno se si trattasse di un uomo solo o di un gruppo di pirati informatici.

Otaku non solo lo aveva conosciuto, ma aveva persino collaborato con lui. Nemo gli aveva fatto capire che quello non era un gioco: un colpo d'arma da fuoco lo aveva fermato e lui lo aveva visto cadere nelle rapide di un torrente. La sua scomparsa era stata misteriosa come la sua vita: il corpo non era mai stato ritrovato, sebbene fosse difficile credere che potesse essersi salvato.

Nemo si era sacrificato in nome della libertà d'informazione e Otaku riteneva di averne ereditato il testimone. Lui con e i suoi compagni.

Ormai, anche quando si isolava per dedicarsi al sito dei WebTV BoyZ, si sentiva sempre parte di una squadra.

Quanto era accaduto con gli animatori però lo tormentava. Non aveva avuto il coraggio di reagire. Come poteva seguire l'esempio di Nemo, se non sapeva nemmeno difendersi da tre bulli da strapazzo? Doveva riflettere a fondo. Magari trovare il coraggio per parlarne con Karen... o – chissà? – forse, in questo campo, il Guastatore sarebbe stato la persona più indicata per dargli dei suggerimenti!

Sul monitor continuava a non accadere nulla. Si spazientì e decise di scollegare tutto e riavviare il computer con il sistema operativo del parco.

Mentre il programma si caricava, apparve una finestra, un'inquadratura del fondo marino su cui lampeggiavano le seguenti parole:

**Allora, gente, siete arrivati alla soluzione dell'enigma? Sono certo di sì, ma, in caso contrario, eccovi la risposta:
IL FIUME!
Ciao Ciao, a più tardi!**

Ancora Squalo Solitario. Chissà se dietro quel *nickname* c'era una persona sola o un'intera équipe? In questo caso sarebbe stata una piccola delusione.

Mosse il mouse e lo screensaver lasciò posto al menù principale. Vi compariva un elenco di opzioni su cui era possibile cliccare per ottenere ulteriori informazioni:

ATTIVITA' GIORNALIERE DI NEW ATLANTIS!

Dalle ore 15.00 alle 18.30: inizio dimostrazioni dei nostri sport acquatici.

Ore 15.00, Molo 1:

 Sci-nautico

 Hydro-bronc


 Fly-surf

 Banana-boat

Ore 15.00, torrente Rio Lobo:

 Canyoning, rafting, hydrospeed

Ore 15.00, piscina Esther Williams:

 Lezioni di nuoto, aqua-gym, tuffo, sub e snorkeling nel Paradiso di Atlantide

Ore 15.00, piscina olimpionica:

 Inizio torneo di Rugby acquatico

Ore 15.00, torrente Rio Lobo:

 Lo zoologo Pierre Canard vi accompagnerà alla visita del bioparco


Ore 15.00, Auditorium, Glass Tower:

 Atlantide: continente perduto? Conferenza sul mito di Atlantide del professor Luca Luce

Ore 17.00, Padiglione Experimenta:

 L'acqua e le sue mille applicazioni

Ore 22.00, Cinema sull'Acqua:

 “Lo squalo 3D” di Steven Spielberg – cortometraggio realizzato appositamente dal grande regista per New Atlantis, con il nostro innovativo sistema di proiezione tridimensionale!

La piantina e i servizi di New Atlantis

La porta della palafitta si aprì ed entrò Adam.

«Ciao, Hideo», lo salutò, «faresti qualche ricerca per conto mio?»

L'hacker si voltò a guardarlo. «Scoperto q-qualcosa d'interessante?»

Adam spinse verso di lui una poltroncina a rotelle e si sedette. «Mah, avrei intenzione di seguire la conferenza su Atlantide di quello studioso italiano...»

«...su cui non sai n-niente e vorresti che io ti dicessi se ne vale la p-pena.»

Adam sorrise. «Be', all'inaugurazione a Karen è stata consegnata la cartellina della rassegna stampa, dove si dice che Luca Luce è un docente di Storia Antica e Religioni Comparate all'Università La Sapienza di Roma, oltre a essere uno dei massimi conoscitori del mito di Atlantide. La planimetria stessa del parco è ispirata a quanto riportato in un suo saggio.»

«Insomma, vuoi sapere se è c-credibile. Della serie 'fidarsi è bene'...»

«Non mi dispiacerebbe se scovassi qualche dato significativo, uno scoop di quelli che solo tu sai smascherare.»

«Ci provo», replicò Otaku, riprendendo a digitare sulla tastiera.

Trascorse qualche minuto, che Adam impiegò prendendo appunti su un taccuino.

A un tratto l'hacker dichiarò: «Niente scoop, purtroppo. A quanto sembra dicono la verità... Il suo nome compare in parecchi siti, anche autorevoli. Ecco, questo è uno dei più documentati.»

Passò il mouse all'amico.

Adam sorrise fra sé constatando ancora una volta come Otaku, quando lavorava al computer, parlasse senza balbettare. Chissà se se n'era mai accorto? Prese il mouse con la sinistra e si sporse in avanti, appoggiandolo sul ripiano del computer. Con l'indice fece girare la rotellina e la pagina scorse verso l'alto.

«Mmm... Ha studiato in seminario e stava per iscriversi a Teologia e prendere i voti, poi ha optato per Religioni Comparate ed è rimasto laico... Ha pubblicato un bel po' di testi su miti e civiltà antiche... Ehi, guarda un po', ha solo trent'anni. A quanto pare si tratta di una specie di prodigio.»

«Ma non ti convince.»

«Non so ancora... Be', grazie, a buon rendere!»

Adam gli scompigliò i capelli induriti dal gel e corse fuori.

«E piantala!» protestò Otaku passandoci una mano. «Vorrei sapere q-quando me li renderai, tutti 'sti favori!»

Non si aspettava una risposta e infatti non arrivò. Qualcun altro bussò più dolcemente.

«Hideo, sono Karen, posso entrare?»

Otaku sospirò. «Vieni a-avanti.»

La donna entrò e chiuse la porta dietro di sé. «I ragazzi stanno per uscire e anch'io andrò a fare un giro. Tatum è tornata, ma dice che resta alla palafitta. Rimani anche tu?»

«P-penso di sì. L'acqua è troppo umida e gli animali acquatici non mi attirano più di tanto. Poi volevo m-mettermi in contatto con il Centro a San Francisco. Non si sa mai, potrebbero avere problemi col sito o qualcosa del g-genere.»

«A proposito», intervenne Karen, «volevo mandare un'e-mail a Frank per dargli il nostro indirizzo. Ti piacerebbe...»

«Subito», replicò Otaku avviando il programma di posta elettronica. «Ehi, qualcuno ci ha già scritto!»

La donna prese una sedia e si accomodò accanto a lui. Sistemò sulle ginocchia la cartellina stampa di New Atlantis e guardò Otaku che scriveva a Frank.

Poi il ragazzo cliccò su "Posta in arrivo" e aprì la lettera.

**Salute da Squalo Solitario, Smanettatore Folle!
Complimenti, sei il primo ospite di New Atlantis a esserti collegato! Vedo che siamo della stessa pasta, noi due. Se sei un... pesce fuor d'acqua come me, scrivimi e faremo due chiacchiere!**

Squalo Solitario ;-)))

Otaku sogghignò. «Peerò, dev'essere un tipo in gamba, sai cosa faceva prima di venire qui? Magari era anche lui un hacker!»

«Aspetta, fammi dare un'occhiata», disse Karen scartabellando nella cartellina. Tirò fuori un fascicolo. «'Elenco dei servizi di New Atlantis', blablablà... prof. Robert Bottin, dott. Pierre Canard blablablà... Ah, ecco: Squalo Solitario. 'Il personaggio misterioso che si cela dietro il nome di Squalo Solitario è James Barry, giovane promessa della robotica...'»

«James Barry!» esclamò Otaku. «Ho letto parecchio su di lui!»

Digitò un altro messaggio:

**Ciao James Barry,
così hai smesso di gingillarti con la robotica!
Il tuo Smanettatore Folle**

«Vediamo se abbocca», mormorò l'hacker.

Per qualche secondo non accadde nulla, poi arrivò la risposta:

**Carissimo Smanettatore Folle,
a quanto pare sei ben informato!
Un punto a tuo favore: tu sai chi sono, mentre io non so chi sei tu.**

Le
dita
di

Otaku guizzavano così rapide sulla tastiera che Karen quasi non riusciva a vederle.

Mai sentito parlare di Nemo?

Altra pausa.

Mi prendi in giro?

Otaku ridacchiò.

**No, niente Nemo. Scusa.
Mi fermo solo pochi giorni, ma mi farebbe piacere incontrarti per scambiare quattro chiacchiere. Sei uno dei miei idoli.**

Incrociò le dita.

Dopo qualche altro istante, ecco la risposta.

Oggi sono presissimo, ma domani dopo pranzo ho un buco. Che ne dici?

«Evviva!» esultò Otaku. «Ha abboccato! Ha abboccato!»

Karen sorrise e gli posò una mano sulla spalla. «Sei grande, Hideo!»

Il ragazzo non le rispose, aveva già ripreso a digitare.

La psicologa si ritirò con discrezione.

Quando vide che se ne fu andata, il giovane hacker riavviò nuovamente Linux. Era il momento di ripetere il tentativo...

Il fratellino di Sondra. Un'innocua pozzanghera.

Sul canale televisivo di New Atlantis un giornalista dal sorriso smagliante stava sciorinando cifre: quanti milioni di dollari era costato il parco acquatico, quante persone vi lavoravano, quante e quali attrazioni erano a disposizione del pubblico...

Seguì un elenco di alcune delle curiosità, a cominciare dalla Glass Tower, con un resoconto dei prodigi architettonici e di cosa gli ospiti avrebbero potuto trovare all'interno.

Finalmente si arrivò alla cerimonia d'inaugurazione del parco.

«Sondra! È Sondra!» gridò felice Tim, figlio di Carol, ex moglie di Anton Glass. Il bambino e la tata si erano appena sistemati nell'appartamento comunicante con quello della sorella Sondra.

Era nato cinque anni prima da una breve relazione di Carol con un campione di surf australiano che aveva fatto da testimonial per una linea di abbigliamento sportivo, da lei disegnato.

Sondra, ai tempi adolescente, non aveva preso bene né la separazione dei genitori, né tantomeno la nascita del fratello. Proprio per questo motivo Carol cercava di far trascorrere ai due del tempo insieme, sperando che Sondra gli si affezionasse.

«Lisa!» chiamò Tim. «Perché non scendiamo anche noi?»

«Mi spiace, Tim», rispose la tata impegnata a disfare i bagagli, «tua mamma vuole che oggi resti in camera, perché sei appena guarito dal mal di gola, ma stai tranquillo, domani arriverà lei e potremo provare tutte le attrazioni del parco.»

«Ma io voglio andare a salutare Sondra!»

Lisa si meravigliava di come il bambino fosse così legato alla sorella che vedeva di rado e spesso lo trattava sgarbatamente.

«Vedrai, prima di stasera passerà lei a salutarti.»

«Allora adesso le preparo un bel disegno!» esclamò Tim con un sorriso.

Sondra si fece vedere solo a tarda sera e perché Lisa l'aveva pregata, altrimenti Tim non sarebbe andato a dormire. Quando entrò nella stanza il fratellino le corse incontro con le braccia aperte urlando: «Ciao, Sondra! Sei arrivata, finalmente!» E l'abbracciò.

La ragazza non contraccambiò e mormorò un ciao poco entusiasta.

Tim corse a prendere il disegno su cui aveva lavorato tutto il giorno. Rappresentava Sondra al taglio del nastro ed era impreziosito da collage e stelline di polvere dorata.

Il commento della sorella fu: «Sembra fatto da un bambino di due anni.»

«Se vuoi te ne faccio un altro.»

«Anche no», fu la secca risposta. «Be', adesso vattene a dormire senza fare storie. Buonanotte.»

Prese il disegno e se ne andò.

Tim, ancora emozionato, disse alla tata: «Hai visto com'è bella la mia sorella grande?»

La pozzanghera non era più profonda di un paio di centimetri.

Aveva un diametro di mezzo metro e si trovava a metà strada tra la fermata del servizio di minibus e il Polar Hotel, un albergo di ghiaccio, realizzato grazie a un innovativo sistema di

refrigerazione e a una sostanza chimica in grado di congelare l'acqua a temperature più alte di 0°.

L'ingegner Liefeld, uno dei progettisti dell'albergo, alloggiava con la famiglia al primo piano. Al momento stava scendendo le scale con la figlia Rachel, quattro anni. La teneva per mano e nell'altra portava la borsa con i costumi di ricambio, per sé e per la piccola; lei stringeva sotto il braccio la palla con il marchio di New Atlantis, donata all'ingresso a tutti i bambini, con gli omaggi di Anton Glass. All'interno della superficie di plastica un sottile strato di liquido e bolle d'aria creava suggestivi giochi geometrici.

«Mamma quando viene?» chiese la bimba.

«Appena esce dal bagno turco. Non ci metterò tanto, vedrai.»

«Però... perché con tutte le piscine che ci sono dovevano andare proprio al bagno turco... Non potevano venire con noi a fare il bagno?»

L'uomo rise. «Be', sai, là non si va solo a fare il bagno, ma anche i massaggi.»

«E se non ci trova più?»

Erano giunti sotto la tettoia della fermata. Furono avvolti da una piacevole frescura. L'ingegner Liefeld ammirò con soddisfazione il sistema di nebulizzazione che spruzzava microscopiche goccioline d'acqua spruzzate un metro sopra le loro teste, a mitigare la torrida aria del deserto.

«Oh, non preoccuparti», disse alla bimba, «mamma lo sa dove andiamo. Abbiamo guardato insieme la piantina, vedrai, arriverà in un baleno. Dopo sarai fin troppo indaffarata con il bruco-mela acquatico.»

«Ma dà! C'è il bruco-mela ac... acquatico?»

«Una specie. Si chiama Paguro-conchiglia. Poi ci sono i go-kart a elica!»

«Uiiii!» giò la piccola lasciando cadere la palla, che rotolò fino a fermarsi proprio al centro della pozzanghera. In lontananza stava arrivando il minibus.

«Aspetta, la prendo io», disse il padre correndo verso la pozzanghera. Fatti pochi passi sentì la figlia che lo chiamava e si voltò.

«Sbrigati, papà. Arriva il bus!»

Non si accorse di essere finito con i sandali nell'acqua.

Con disappunto si piegò per afferrare la palla.

La pozzanghera lo ingoiò.

La bimba ebbe un singulto di sorpresa e corse ad aiutare il padre. Quando arrivò vicino alla pozzanghera, la palla era ancora lì. Galleggiava.

«Papà! Papà!» gridò tentando di sprofondare le mani nell'acqua. Ma i palmi si scontrarono con l'asfalto.

Perché la pozzanghera non era più profonda di un paio di centimetri.

8

Atlantide, il continente che non c'è. Il dono più grande. A lezione di protostoria. Paradisi perduti e peccati originali. Il Segreto.

Nonostante i numerosi eventi programmati in contemporanea, la sala dell'auditorium era affollata. Sul fondo del palco un grande schermo recava a lettere cubitali il titolo della conferenza: *“Atlantide: continente perduto?”* Relatore il professor Luca Luce.

Adam riconobbe nelle prime file alcuni dei giornalisti visti all'ingresso del parco.

Mentre con Pumpkin e Kevin risaliva la scalinata alla ricerca di tre posti centrali vicini, sbirciò il giovane nativo. Era contento che ci fosse anche lui. Camminava a testa bassa, taciturno come al solito, ma la sua decisione di aggregarsi a loro poteva rappresentare un primo passo verso l'integrazione con il resto della squadra.

«E tuo fratello?» buttò lì Pumpkin. «Vi vedete domattina?»

Adam sorrise. Da quando erano partiti, lo aveva sottoposto a una raffica di domande. Kevin aveva replicato a monosillabi. Stavolta, non rispose affatto.

Pumpkin si voltò verso Adam gonfiando le guance e strabuzzando gli occhi. Cominciò a sfogliare uno dei depliant lasciati sui sedili. Contenevano una breve biografia del professor Luce, con l'elenco dei lavori pubblicati. Era riportata anche una sua foto: sulla trentina, folti capelli di un biondo quasi bianco e lineamenti regolari.

«Ehi!» saltò su Pumpkin. «Mi aspettavo una mummia polverosa. Questo invece sembra un angelo!»

Inaspettatamente Kevin s'incuriosì. «Di chi parli?»

«Del professor Luce, guarda!»

«Non ti sembra di essere un po' troppo... fuori target?»

Pumpkin sobbalzò. «Fuori target non me l'ha mai detto nessuno! Come ti permetti, io... Lo sai che il tuo naso invece è proprio il target perfetto per un mio pugno?»

Le luci dell'auditorium si oscurarono.

«Ssst, sta per iniziare», le fece notare Kevin.

Lo schermo si spense e il palco rientrò nella parete. Nello spazio vuoto al centro della sala avanzò una ragazza in tailleur azzurro.

«Fuori target ci sarai tu, per tutto il genere femminile!...» ripeté Pumpkin ad alta voce.

«Ssst!»

La presentatrice diede il benvenuto ai presenti e introdusse il professor Luce.

L'applauso accolse un uomo elegante in abiti sportivi, accompagnato da un cane che indossava una particolare bardatura con maniglia rigida. Simile a un pastore tedesco, era in realtà frutto di un incrocio di razze e ciò lo rendeva di taglia leggermente più ridotta.

«Ha anche un cane!» sussurrò Pumpkin. «Mi sta già simpatico, lo dicevo!»

Adam rivolse allo studioso un'intensa occhiata e aprì il taccuino.

Luca Luce avanzò con passo sicuro.

«Grazie per il caloroso benvenuto», salutò l'uomo e diede un buffetto sul capo del cane. «Immagino che i presenti si attendano di conoscere qualche verità o ottenere delle risposte. Chi mi conosce sa che la mia passione non sono le risposte, bensì le domande. Per la precisione, le Grandi Domande.»

Brusio dagli spalti. Adam appuntò le parole “Grandi Domande” sul proprio taccuino.

«Per me ogni Grande Domanda è una gioia e il vero gusto della vita non sta tanto nel conoscerne davvero i segreti, quanto nell'essere nel mistero. Secondo Socrate, sapere di non sapere è il primo passo per aprirsi alla conoscenza e alla crescita personale. Ecco perché molte sacre scritture si esprimono spesso attraverso storie che possono essere interpretate in più modi: non vogliono toglierci il gusto di arrivare alle risposte da soli! Ripeto, un nuovo mistero è per noi tutti un grande dono. Perciò non sarò certo io a proporvi delle risposte... A meno che queste non vi conducano a nuovi misteri.»

Il pubblico ridacchiò.

«Oggi parleremo di miti, perciò mi pare opportuno precisare cosa intendiamo, con il termine 'mito'. Citerò al riguardo la definizione di Claude Lévi-Strauss: 'La funzione del mito è dare ordine, fornire un senso a ciò che l'uomo non sa o non può controllare.' In altre parole, il mito rende più comprensibile la realtà perché la semplifica e ne dà una spiegazione. Quella di Lévi-Strauss è una definizione importante, perché lascia intendere come alle origini del mito ci sia spesso una qualche verità.»

«Come sapete, il mito di Atlantide risale alla notte dei tempi... Per la conferenza di questo pomeriggio, mi avvarrò di una serie di immagini olografiche e tridimensionali, create per l'occasione dal nostro comune amico Squalo Solitario. Colgo l'occasione per ringraziarlo.»

I riflettori sul palco si spensero e accanto allo studioso si materializzò la sagoma tridimensionale della planimetria di una città a cerchi concentrici, con edifici e monumenti in stile vagamente egiziano, alternati ad altrettanti cerchi azzurri, che la presenza di imbarcazioni identificava come canali navigabili.

Dal pubblico si levarono esclamazioni di sorpresa e ammirazione per la novità tecnologica.

«Perdinci», sussurrò Pumpkin ad Adam, «mi sembra di essere in un film di fantascienza!»

Il professore proseguì: «Dalla vostra reazione, devo arguire che il risultato è suggestivo come mi avevano garantito. Malauguratamente io non posso vederlo, perciò mi rimetto alla vostra pazienza, nel caso dovessi indicare particolari che in qualche modo esulano da quanto starò dicendo...»

Pumpkin si sporse verso Adam: «Sta dicendo di essere cieco?»

«Credo di sì. Su Internet non ne facevano cenno.»

«Eh, mi pareva che il cane indossasse un guinzaglio strano...»

Lo studioso aggiunse: «A ogni buon conto Squalo Solitario mi ha assicurato che le immagini si accorderanno automaticamente a certe parole chiave che pronuncerò. Facciamo una prova». Si schiarì la voce. «Porto di Atlantide.»

L'ologramma girò su se stesso come un grande disco e si inclinò, ponendo in risalto una zona dai colori più vividi delle altre. Dalla concentrazione di navi antiche si sarebbe detto appunto un porto.

«Vi prego di non avere scrupoli e di dirmi francamente se non si tratta di una zona portuale», scherzò il professore un po' sulle spine.

La sua giovane presentatrice gli venne in aiuto: «Si tratta proprio del porto, professore.»

«Bene... Allora possiamo cominciare. In primo luogo vorrei chiarire il significato del punto interrogativo presente nel titolo della mia relazione: 'continente perduto?'

«Uno dei primi a parlarci della mitica Atlantide, nel IV secolo avanti Cristo, fu il filosofo greco Platone, il quale, soprattutto nel Timeo e nel Crizia, descrisse un continente situato oltre le colonne d'Ercole, l'antico nome dello Stretto di Gibilterra. Da allora molti ne hanno cercato le vestigia, spingendosi fino alle Americhe e all'Antartide. Altri si sono volti invece al Mediterraneo. È recente la tesi del giornalista e scrittore Sergio Frau, secondo cui per colonne d'Ercole Platone intendesse il Canale di Sicilia. Come Frau ha suggerito, se così fosse, i resti

di Atlantide sarebbero ben visibili ancora oggi e dovremmo credere che la Sardegna, in Italia, ne facesse parte.»

Mentre lo studioso parlava, sospesi nell'aria si alternavano ologrammi di antiche rovine, mappe nautiche e cartine, l'ultima delle quali era appunto della Sardegna.

«Tuttavia le mie ricerche mi portano ad abbracciare un'altra tesi. Forse il continente di Atlantide non si è 'perduto', semplicemente perché non è mai stato un luogo geografico; sarebbe piuttosto da interpretarsi come il simbolo di una civiltà ideale, precedente alla nostra, estesa su tutta la Terra.»

Apparvero immagini di uomini dalle lunghe vesti immersi in una natura rigogliosa, ricca di frutti esotici e di foreste abitate da tigri dai denti a sciabola, da branchi di mammut e da altri animali estinti.

«Quando ciascuno di noi sarà in grado di ritrovare l'unione fra natura e divino, la ricerca di Atlantide, la Città d'Oro, simbolo del nostro spirito, avrà fine. La sua distruzione doveva simboleggiare la perdita unita con gli dèi e con il Creato... Questo non ci riporta alla mente un'altra perdita analoga della tradizione biblica?»

Il professor Luce s'interruppe per lasciare al pubblico la possibilità di rispondere.

«Suvvia, non abbiate paura ad azzardare un'ipotesi. Anche le mie lo sono!»

Pumpkin si guardò intorno e vide con sorpresa Adam con la mano alzata.

La presentatrice informò Luce e si affrettò a salire i gradini per portare il microfono al ragazzo.

«Chiunque sia il coraggioso, lo ringrazio», scherzò il professore. «Il primo intervento è sempre il più difficile.»

Adam prese il microfono che la ragazza gli porgeva.

«Ehm... Intende forse parlare del Paradiso Terrestre?»

Luca Luce annuì soddisfatto. «Proprio così. L'Eden, dove Adamo ed Eva vivevano in pace con il creato, animali compresi, perché, a quanto risulta dalla Bibbia, si cibavano esclusivamente di frutta e verdura...»

«E di mele», scherzò qualcuno. Gli altri ridacchiarono.

Lo studioso colse la palla al balzo: «Già, personalmente però non ho mai inteso la questione della mela, causa del Peccato Originale, come da prendersi alla lettera... A mio modo di vedere, con la perdita del Paradiso Terrestre, la Bibbia ci proporrebbe la descrizione mitica del naturale passaggio dell'uomo dallo stato selvaggio a quello problematico di essere umano. E prendere coscienza della differenza tra il Bene e il Male, ossia il cammino percorso da ciascuno di noi nel passare dall'infanzia all'età adulta, mi sembra un buon motivo per sentirsi per sempre fuori dal Paradiso Terrestre!»

Luca Luce si aspettava che dopo queste parole il pubblico avrebbe sentito l'esigenza di scambiarsi qualche commento, perciò attese tranquillamente finché il brusio non si fu acquietato.

«Stando ai miti, i nostri antenati vivevano in un mondo dove notte e giorno avevano la stessa durata, il clima era uniformemente temperato e c'era grande quantità di vita animale e vegetale... Se fosse vero, cosa potrebbe essere accaduto di tanto sconvolgente da segnare così profondamente i nostri antenati e lasciare in tutti noi un trauma ancestrale indelebile? Cosa potrebbe avere modificato a tal punto il pianeta, la flora e la fauna, sconvolgendone il clima... Rendendolo insomma appena un pallido riflesso di ciò che era?»

Per circa un minuto fra il pubblico si diffuse un mormorio, poi qualcuno azzardò: «Una guerra atomica? Se prima della nostra fosse esistita un'altra civiltà, perfino più avanzata, si può supporre conoscessero l'energia nucleare.»

Il professor Luce sorrise. «Anche questa è un'ipotesi degna di riflessione, ma io sto parlando di un evento naturale di cui abbonderebbero prove geologiche. Nessuno ha un'idea?»

Adam alzò di nuovo la mano.

Quando riebbe il microfono azzardò: «Il Diluvio Universale?»

«Se non sbaglio si tratta ancora del nostro coraggioso e intuitivo amico... La tua risposta potrebbe essere esatta: il Diluvio Universale.»

Pumpkin si complimentò con una spallata cameratesca.

L'ologramma si trasformò nella visione di una città ai piedi di una catena montuosa. A un tratto, un'onda smisurata sorge dalle montagne e sommerge tutto.

L'uomo riprese: «Esistono centinaia di miti relativi al Diluvio disseminati per il globo, e in tutti si fa riferimento a un cataclisma di proporzioni tali da mutare profondamente le abitudini dell'homo sapiens, azzerando la sua cultura e riportandolo nelle caverne, da cui uscì ferino, carnivoro, dimentico di quanto aveva appreso, perfino della lingua e della scrittura. Non vi riporta alla mente il racconto biblico della Torre di Babele?»

«Ehi, Adam», sussurrò Pumpkin, notando l'amico tutto intento a prendere appunti. «Quanto a controinformazione, questo Luce non scherza!»

Adam era troppo impegnato a scrivere per rispondere.

È fatta, lo abbiamo perso, pensò la ragazza.

Dopo un'altra pausa, lo studioso aggiunse: «Se dunque è possibile trovare corrispondenze fra i rilevamenti scientifici sull'evoluzione del pianeta e le cronache delle varie religioni, è lecito cercare anche un'altra corrispondenza riscontrabile nella maggior parte dei miti del Diluvio. In alcuni, la Bibbia su tutti, la catastrofe giunge per punire l'umanità, rea di avere dimenticato i propri dèi e di altre colpe quasi altrettanto gravi... Pensate alla stessa Torre di Babele... Non potrebbe nascondersi una verità anche dietro a questo concetto simbolico e trasfigurato? E allora mi chiedo... A che punto erano arrivate le conoscenze di questa ipotetica civiltà antidiluviana? Qual era il Segreto grazie al quale l'uomo avrebbe potuto rivaleggiare con gli dèi stessi? Quante Grandi Domande...»

Di lì in poi, la relazione ritornò sul resoconto di Atlantide operato da Platone e su quelli degli altri storici e archeologi, ma per Adam gli interrogativi più stimolanti erano già stati sollevati.

Più tardi, mentre ritornavano alle palafitte, il ragazzo continuava a ripensarci. Quanto detto dal professor Luce era gravido d'implicazioni... sebbene si fosse di sicuro limitato a condividere solo una briciola del suo sapere. Inoltre quella faccenda del Segreto della civiltà antidiluviana lo aveva stuzzicato. Luce aveva di certo una qualche teoria a riguardo. Avrebbe voluto incontrarlo ancora a quattr'occhi. Chissà, magari poteva chiedergli un'intervista per il sito e convincerlo a sbilanciarsi un po'...

La storia di Kevin. La baracca sulla montagna. Una brutta sorpresa. La scritta misteriosa.

Nel sole già caldo del primo mattino, la jeep risaliva il pendio polveroso. La strada fino alla diga che alimentava New Atlantis era asfaltata, ma l'avevano lasciata da una ventina di minuti per una sterrata. Delane Yellow Calf, il fratello ventisettenne di Kevin, guidava a velocità sostenuta anche se il terreno era accidentato.

«Ehi, manca ancora molto?» urlò Kevin per sovrastare il baccano dei sassi che rimbalzavano sul fondo dell'auto.

«Calma, Iktomi, siamo quasi arrivati», ribatté il fratello. «La casa del nonno è in cima a quella gola!»

«Kevin!» lo corresse il ragazzo. «Il mio nome è Kevin!»

Delane rise. «Ah, già. Scusa... Sai com'è, l'abitudine. Con mamma e papà ti chiamavamo Iktomi.»

«Già, ma era un secolo fa, giusto?»

Delane aveva chiesto a Kevin se non gli dispiaceva, mentre scambiavano quattro chiacchiere, fare un salto a trovare il nonno: il vecchio non era mai stato un gran chiacchierone, ma da qualche anno, da quando era cominciata la costruzione del parco acquatico, si era sempre più isolato nella sua baracca ed era progressivamente scivolato in uno stato di depressione. Non scendeva più in paese nemmeno per le provviste: gliele portavano direttamente alla baracca ogni due o tre settimane. Il più delle volte era lo stesso Delane a farlo. Gli altri avevano paura di lui e dell'aura sinistra che ammantava la montagna. In quelle occasioni il ragazzo era rimasto colpito dall'angoscia che traspariva dal suo sguardo.

Delane era preoccupato, perché nelle ultime settimane era stato completamente assorbito dal suo incarico di sorvegliante a New Atlantis e non aveva più avuto sue notizie.

Kevin sbuffò e si portò una sigaretta alle labbra: gli dava fastidio che il fratello chiamasse quell'uomo “nonno”. Non c'era alcun legame di sangue fra loro e il vecchio.

Delane infatti si riferiva alla tradizione hopi, assai complicata, per la verità. In essa ogni individuo “appartiene” al clan della propria madre, ma è “figlio” del clan del proprio padre. Un Hopi chiama “figli” tutti i figli degli uomini del proprio clan, anche se più anziani di lui; mentre chiama “padri” tutti gli uomini del clan del proprio padre. I “nonni” sono invece tutti gli uomini del clan del padre della propria madre.

Muute faceva appunto parte del clan del padre della loro madre, perciò Delane lo chiamava “nonno”.

«Non dovresti farlo, alla tua età», disse Delane accennando alla sigaretta.

«Che palle, fratello, non è la prima e non sarà certo l'ultima. Ne vuoi una?»

L'altro sorrise e accettò.

Un silenzio pesante scese fra i due. Kevin non riusciva a dimenticare l'imbarazzo provato davanti ai cancelli del parco, inoltre la lontananza e il tempo li avevano trasformati in estranei.

L'incidente era avvenuto una sera di tredici anni prima, mentre tornavano in auto dal Nord Dakota, dove la tribù del padre di Kevin e Delane aveva tenuto la grande Festa della Primavera.

In macchina c'era solo Kevin, che allora si chiamava Iktomi, come un valoroso antenato lakota.

Improvvisamente si era scatenato un violento acquazzone e ben presto il mondo al di là del parabrezza era mutato come un dipinto fresco sotto una doccia: tutto si deformava e i colori parevano colare a terra.

Erano ancora in auto quando fece buio. La situazione divenne anche peggiore. Suo padre diminuì ulteriormente la velocità, ma perfino così era costretto a correggere spesso la direzione per non rischiare di slittare sull'asfalto fangoso. Fortunatamente si trattava di un lungo rettilineo.

Iktomi si assopì. Fu risvegliato dal gridolino di gioia della madre che aveva visto poco lontano le luci rosse di segnalazione del ponte, distante un paio di chilometri dalla salita alla mesa che li avrebbe ricondotti a casa. Il piccolo cercò d'individuare le luci a sua volta ma, le gocce di pioggia avevano ripreso a cadere con rinnovata violenza. Davanti a loro la solita barriera di buio e frecce argentate; ai lati dell'auto il nulla; nel lunotto posteriore altre frecce color sangue. La sagoma di una bicocca di stucco bianco, stile vecchia locanda messicana, apparve per un momento attraverso il parabrezza, a fissarli con le finestre cieche.

A un tratto il bambino sentì il padre imprecare, poi avvertì freddo ai piedi. Guardò in basso e si rese conto che la macchina si andava rapidamente riempiendo d'acqua scura. La madre chiese al marito cosa stesse succedendo, lui rispose che il fiume doveva essersi ingrossato e allagava la strada. Disse che la macchina ne aveva passate di peggio e forse ce l'avrebbero fatta ad attraversare il ponte. L'auto avanzò rombando e slittando, mentre l'acqua continuava a salire. Allora l'uomo si rassegnò e innestò la retromarcia.

Il resto accadde molto in fretta: la macchina cominciò a girare lentamente su se stessa finché il motore non iniziò a tossire e si spense. La furia della corrente li spingeva di lato, fuori dalla strada. Più in basso.

Il padre urlò di uscire finché erano in grado di farlo. Sollevò il figlio per prenderlo in braccio, quando un grosso tronco investì l'auto. L'uomo aveva fatto appena in tempo a passare il bambino alla moglie prima di essere travolto. La donna aprì il finestrino e spinse fuori Iktomi, mentre lui resisteva disperatamente perché voleva restare con loro.

Qualcuno afferrò il bimbo per un braccio togliendolo dalle mani della madre. Il piccolo non staccava gli occhi dalla mamma che piangeva e sorrideva ripetendo *grazie grazie* a chi lo aveva afferrato. Ci fu un'altra ondata di piena e l'auto venne trascinata via. Le luci dei fari si affievolirono e scomparvero nella corrente.

Iktomi strillava, scalciava e ingurgitava acqua, mentre la mano lo teneva stretto trascinandolo controcorrente. Agitandosi, il bimbo affondò il viso nei gorgi spumosi e, mentre la coscienza lo abbandonava, si voltò a guardare chi lo aveva salvato, ma la vista già gli si sfocava e tutto divenne freddo e oscurità. In seguito, di quel volto avrebbe ricordato solo uno scomposto groviglio di lunghi capelli neri.

L'indomani uno degli aiutanti dello sceriffo lo trovò addormentato nella casa diroccata poco distante dal ponte. La gente disse che era stato il fantasma della donna vissuta nella locanda abbandonata a salvarlo, che doveva esserle grato.

Da quel giorno rimpianse mille volte di non essere morto, perché, non avendo parenti prossimi che potessero occuparsi di lui, venne affidato a un istituto fuori della riserva e poi a un altro, allontanandosi sempre più dalla sua gente e dalle loro tradizioni. Il fratello maggiore invece rimase nella casa dei genitori. Allora Muute, l'uomo che chiamava nonno, cominciò a occuparsi di lui procurandogli lavori saltuari, così da permettergli di tirare avanti.

Crescendo fra bianchi, Iktomi iniziò a vergognarsi del colore della propria pelle, e poi a odiarlo. Una delle suore dell'istituto lo chiamò Kevin e quello divenne il suo nome.

Non legò mai con gli altri ragazzi, i quali da parte loro cercavano ogni occasione per umiliarlo o picchiarlo.

Cominciò a rubare. Dapprima piccoli furti nell'istituto, poi rapine vere e proprie nelle strade, con cui si pagava fumo e alcol. Prima che si cacciasse in guai più grossi fu affidato a Karen. Tuttavia non aveva nessuna intenzione di redimersi. Il fratello gli aveva chiesto di raggiungerlo nella riserva, però l'idea di tornare laggiù lo faceva rabbrivire.

«Sai», disse a un tratto Delane, «adesso ho abbastanza soldi per tutt'e due. So che vivi in una casa famiglia e frequenti una buona scuola. Ti conviene terminarla, ma a casa la tua stanza ti aspetta sempre. Cioè, non è proprio la tua stanza. Ti ricordi? Era la *nostra* stanza. Adesso io dormo nella camera di papà e mamma.» Guardò il fratello con aria complice. «Magari assumono anche te a New Atlantis, c'è un mucchio di lavoro da fare. Potrei metterci una buona parola...»

«Già, mi sembra un lavoro molto invidiato da queste parti», ironizzò Kevin. «Cosa vuol dire *kahopi*?»

Delane soffiò il fumo dal finestrino. «Significa *non-Hopi*. Un insulto piuttosto grave... Alla lettera, *non-pacifico*, che porta sfortuna alla propria gente.»

«Be', c'è proprio di che vantarsene, no?»

«Quelli del Movimento per la Difesa delle Tradizioni Hopi sono solo degli esaltati. La verità è che fra i giovani il tasso di alcolismo è altissimo. Non c'è lavoro e, presto o tardi, si renderanno conto anche loro di come quella del parco sia stata la fortuna più grande che ci potesse capitare. La storia della sorgente maledetta è solo un pretesto degli sciamani per non accettare di avere perso la scommessa col Ventunesimo Secolo. Anzi, per dirla tutta, anche col Ventesimo.»

Kevin non aveva molta voglia di discutere.

Improvvisamente il fratello gli annunciò: «Eccola laggiù!»

La casupola di "nonno" Muute era una costruzione in pietra, ai piedi di due alte fiancate rocciose.

Mentre il fratello parcheggiava, Kevin si guardò intorno e notò, in cima alla gola, il possente argine di cemento della diga.

«Muute aveva la casa qui prima che la costruissero», disse Delane mentre scendevano dalla jeep. «Non ha voluto saperne di spostarsi, sai come sono i vecchi stregoni», strizzò l'occhio a Kevin e si levò il cappello stile cow-boy della sorveglianza. «Comunque non ha visto di buon occhio la costruzione della diga, e tanto meno quella di New Atlantis», bussò alla porta di assi di legno, «però, come ti dicevo, i tempi cambiano.»

Non ricevendo nessuna risposta dall'interno, bussò ancora. Kevin provò a sbirciare da una finestra, ma un'anta di legno al di là del vetro impolverato impediva la vista. Diede un'altra occhiata intorno. Il posto appariva immerso in una calma irreale.

«Ehi, nonno!» chiamò forte Delane. «Ci sei? Apri, ho una sorpresa per te», aggiunse lanciando un'occhiata al fratello. Questi alzò gli occhi al cielo.

Nessuna risposta.

«Forse è andato al cinema», ironizzò Kevin.

«Non scherzare. Questo silenzio non mi piace», ribatté l'altro facendo un passo indietro. Sferrò un calcio alla porta che cedette con uno schianto secco. Gettò la sigaretta ed entrò nella baracca.

Kevin non aveva un grande interesse per quella faccenda, d'altro canto lì fuori il sole picchiava, perciò decise di entrare anche lui.

Oltre la soglia lo investì una folata di aria fresca e un aroma pungente di erbe. *Strano*, pensò, *sembra di entrare in una caverna...*

Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, Kevin scoprì di trovarsi in una stanza completamente vuota, fatta eccezione per un pagliericcio sistemato contro la parete opposta. Delane stava accucciato sul pavimento in terra battuta e rigirava un pupazzo tra le mani. Il suo sguardo si spostò al terreno.

«Qui doveva esserci un disegno rituale. L'umidità ha spazzato via tutto», spiegò.

Kevin notò che i muri di pietra erano ricoperti da una miriade di strani graffiti e incisioni.

«Folcloristico», commentò. «Cosa c'è scritto?»

Il fratello sembrò non averlo udito. Rimase ancora un attimo pensieroso, poi alzò lo sguardo alle pareti. «La maggior parte dei simboli sono incomprensibili anche per me... Quel graffito circolare si direbbe il *Sipapu*, l'apertura della Terra, nel Grand Canyon, da cui sarebbe emersa la razza umana...» Si voltò a contemplare una scritta sull'altra parete. «Quello è *nahuatl*, l'antica lingua degli aztechi, ancora parlata in certe zone del Messico... Io la ignoro, ma quella parola, *Atlachinolli*, da queste parti è conosciuta: significa 'Acqua che Brucia' o 'Acqua Tagliente'.»

«Come?» domandò Kevin rammentandosi in un lampo dello strano tizio da cui era stato avvicinato alla Glass Tower. «Cosa significa?»

Delane lasciò il feticcio dove l'aveva trovato e si alzò. «È il nome attribuito dai vecchi alla fonte, però sembra che nessuno ricordi quale ne sia l'esatto significato.»

C'era qualcos'altro cui il tizio aveva accennato. Il ragazzo buttò lì: «E un certo Capo Sole lo conosci?»

«Capo Sole? Non mi pare, dovrei?» replicò l'altro dirigendosi verso l'unica altra porta. Era socchiusa, l'aprì. S'irrigidì ed emise un'imprecazione. Corse dentro.

Kevin si affacciò sulla soglia e vide il fratello con l'orecchio appoggiato al petto di un vecchio sdraiato sul pavimento, con indosso solo un perizoma di panno, il ventre gonfio in modo innaturale.

Il ragazzo fece qualche passo avanti. La stanza, più piccola della precedente, era piena di scaffalature ora vuote, mentre sul pavimento c'erano contenitori di terracotta, alcuni barattoli di cibo in scatola, una vecchia radio e ogni sorta di cianfrusaglie. C'erano anche cocci di anfore, una bottiglia di vetro in frantumi e frammenti di zucche spaccate.

«È lui?» chiese Kevin.

«Sì, è Muute», rispose il fratello passandosi una mano sugli occhi. «Ed è morto.»

Kevin tacque osservando il viso dell'uomo. Non era poi così anziano, ma la sua pelle rugosa pareva ruvida come la terracotta.

Una mano stringeva ancora un frammento di pietra rossa con cui aveva inciso sul pavimento una parola:

SHADI

«*Shadi*... Cosa vuol dire?» domandò il ragazzo.

«Non ne ho idea.»

«Cosa pensi sia stato? Un infarto?»

Delane esitò confuso. «Non sono un medico... Sembra quasi... annegamento.»

«Annegamento? Vuoi dire che si è scolato le bottiglie d'acqua fino a morire?»

«Senti, in passato ho visto delle pecore affogate e avevano il ventre gonfio come il suo.»

«Morto affogato...» ripeté Kevin guardandosi intorno. I suoi occhi andarono ai contenitori squarciati come se fossero esplosi.

O qualcosa avesse spinto per uscire.

CONTINUA...